

Lezioni di Costituzione

Dalle aule parlamentari
alle aule di scuola

LEZIONI DI COSTITUZIONE

Dalle aule parlamentari alle aule di scuola

Anno scolastico 2008/09

Incontri del 21 maggio 2009 - Camera dei deputati



Progettazione grafica e impaginazione:
Ufficio comunicazione istituzionale del Senato della
Repubblica

Fotografie: Archivio fotografico del Senato della
Repubblica e Archivio fotografico della Camera dei
deputati

Coordinamento per il Senato della Repubblica: Ufficio
comunicazione istituzionale
Coordinamento per la Camera dei deputati: Segreteria
generale - Ufficio pubblicazioni e relazioni con il
pubblico

© 2010 - Senato della Repubblica

© 2010 - Camera dei deputati

Stampa presso la tipografia Print Company

INDICE

21 maggio 2009 - Camera dei deputati

Saluto dell'on. Valentina APREA, Presidente della Commissione Cultura, scienza e istruzione, e dell'on. Maria Letizia DE TORRE, Segretario della Commissione Cultura, scienza e istruzione e componenti del Comitato di selezione dei lavori delle scuole.....	pag.	5
Suddivisione di studenti e professori in tre gruppi e inizio del lavoro di approfondimento su due filoni tematici della Costituzione: I diritti fondamentali: on. Roberto ZACCARIA, Vice Presidente della Commissione Affari costituzionali	pag.	14
La libertà di comunicazione: on. Enzo CARRA, Segretario della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, e on. Gennaro MALGIERI, componente della Commissione Affari esteri e comunitari	pag.	39

Incontro preliminare con le scuole

**Giovedì 21 maggio 2009 (pomeriggio)
Camera dei deputati
Sala del Mappamondo**

**Saluto dei componenti del Comitato
di selezione dei lavori delle scuole
onorevole VALENTINA APREA
(Presidente della Commissione Cultura),
e onorevole MARIA LETIZIA DE TORRE
(Segretario della Commissione Cultura)**

APREA. Sono qui con l'onorevole Letizia De Torre, che è stata anche Sottosegretario nella scorsa legislatura con il Ministro Fioroni. Io lo sono stata nella XIV legislatura con il Ministro Moratti. Ci siamo ritrovate in Commissione cultura.

Aver avuto esperienze di governo aiuta molto anche ad affrontare i problemi e le leggi, e rappresenta un arricchimento rispetto al percorso parlamentare che voi avete approfondito. Avete avuto, quindi, la possibilità di conoscere e apprezzare la Camera dei deputati attraverso chi vi ha accolto e domani avrete modo di lavorare e di essere premiati, per la verità, in una delle due Assemblee. Oggi siete alla Camera e domani ci sposteremo al Senato.

Devo innanzitutto complimentarmi con voi. Nella commissione mista Camera e Senato abbiamo valutato i vostri lavori di approfondimento e di presentazione di alcune parti della Costituzione ed è stata un'esperienza molto piacevole.

Abbiamo visto i vostri elaborati e abbiamo potuto apprezzare innanzitutto la dimensione creativa, ciò che di vostro avete aggiunto

a principi e valori che ci appartengono e che sono, quindi, noti e sentiamo nostri. La presentazione che ciascuna scuola ha saputo realizzare ha veramente aggiunto elementi significativi, tanto che pensiamo di utilizzare i vostri materiali con il Ministero, cui chiederemo di farne un uso divulgativo, inserendoli eventualmente nel sito GOLD dell'Istruzione, quello dell'Agenzia Nazionale per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica, ex INDIRE, che parla ai docenti e alle scuole che vogliono aggiornarsi.

Domani il programma prevede la visita al Senato. Le istituzioni, le autorità, sanno che noi siamo impegnati con voi e sicuramente il Presidente Fini, il Presidente Possa della Commissione cultura, chi vi parla, che presiede la VII Commissione alla Camera, e l'onorevole De Torre saremo con voi a vivere questo forte momento istituzionale che voi avete provocato con le vostre suggestioni, con i vostri approfondimenti e il vostro studio, e che si concluderà con un premio, la citazione dei vostri lavori in Aula. È un'iniziativa molto bella e noi siamo fieri e orgogliosi del lavoro vostro, dei vostri insegnanti e dei vostri dirigenti. Se siete arrivati fin qui significa che è stato svolto un percorso serio di approfondimento, di volontà di dare forma e sostanza all'educazione alla cittadinanza e allo studio della Costituzione rilanciato in questa legislatura e avviato, per la verità, anche nella precedente, e che deve saper parlare ai giovani.

La Costituzione rappresenta il patto tra i cittadini e le istituzioni ed è uno strumento fondamentale, lo strumento per eccellenza della vita democratica. Deve essere sicuramente conosciuto, ma anche praticato dai giovani. La modalità con cui voi avete saputo avvicinarvi alla Costituzione è veramente quella che noi auspichiamo e che vorremmo fosse interpretata e voluta da tutti i giovani.

Passo ora la parola all'onorevole De Torre per un saluto.

DE TORRE. Io sono già stata presentata. Valentina Aprea ha già espresso molti importanti concetti e, quindi, sono fortunata perché penso di potervi dare un saluto più spontaneo. Come già diceva l'onorevole Aprea, sono stata molto colpita dai lavori, dagli stralci che abbiamo visto, perché sono lavori seri che mettono in evidenza tutta la vostra

capacità di saper leggere la situazione del nostro Paese e di saperne cogliere gli aspetti importanti.

Questo mi stupisce ogni volta. A dire il vero, anche nel mio lavoro al Ministero dell'istruzione e in precedenza, quando lavoravo su altri fronti, i momenti più interessanti che ho vissuto sono stati sempre quelli con gli studenti o con i giovani. È vero che voi siete portatori di un'energia nuova e fresca e del domani che dovremo vivere insieme. Ricordo che in un'occasione parlavamo proprio del lavoro che stiamo svolgendo in Commissione, relativo a come gli studenti devono partecipare e su che cosa vogliono avere ruolo e parola nella conduzione dei propri istituti scolastici, e una ragazza, presidente di una consulta di una città del Nord, mi ha detto che gli studenti non desiderano lavorare da soli per la scuola, ma insieme agli adulti. Questo mi ha molto colpito, ve lo dico perché penso che sia ciò che si debba realizzare adesso per il nostro Paese.

Voi avete svolto questi lavori, oggi siete qui e anche domani lo ricorderete sempre – io non mi abituo mai, è sempre un momento solenne entrare in questa istituzione – quando svolgerete un lavoro a capo di un'azienda, o magari in questo Parlamento, sarete politici, insegnanti, medici o altro. Non dovrete mai smettere di essere cittadini attivi e propositivi verso il Paese. C'è bisogno della forza di voi giovani. È vero che la Costituzione è importantissima, è la Carta che ci tiene insieme come Paese, contiene i valori nati anche dalla tragedia della più grande guerra che il mondo abbia conosciuto e ha saputo far dialogare persone che prima si combattevano per scrivere la Carta della convivenza di questo Paese. Esso però – credo che Valentina sia d'accordo con me – ha bisogno di riforme profonde, come pure il Parlamento.

Voi sapete che siamo ancora in un sistema bicamerale e che una legge viaggia dall'una all'altra Camera, il che determina che la politica sia lenta rispetto a come corre il mondo. Siamo troppi parlamentari, 630 qui alla Camera e 315 al Senato, un numero adeguato ad un altro momento storico e sociale, ma adesso dovremmo avere il coraggio di ridurre questi numeri e riformare anche istituzionalmente il nostro Paese, rivedendo la legge elettorale.

Non sono iniziative facili da realizzare per noi adulti, un po' perché siamo meno veloci, meno freschi, meno liberi di voi, un po' perché ridurre il numero dei parlamentari significa ridurre qualcuno di noi, per fare solo un esempio. Abbiamo quindi bisogno della vostra forza, abbiamo bisogno che cresciate con la volontà, qualsiasi cosa farete un domani, di essere al servizio del bene comune di questo Paese, di saper essere sempre protesi verso questo obiettivo.

Per me questo incontro con voi, oggi e domani, significa metterci insieme a lavorare. Come mi diceva quella ragazza, rispetto alla conduzione dell'istituto scolastico, vorremmo lavorare insieme, noi e voi, per cambiare il nostro Paese e fargli compiere i passi che sono importanti in questo momento.

APREA. Grazie, onorevole De Torre. Se ci sono curiosità o domande, siamo a vostra disposizione. Domani saremo più ufficiali, oggi con noi potete essere più spontanei. Immagino che per molti di voi sia la prima visita alla Camera.

STUDENTESSA. Sono Giulia Melandri del Liceo scientifico di Forlì. Siamo venuti a Roma in viaggio di istruzione, abbiamo visitato anche la Camera e abbiamo avuto l'onore di assistere a una seduta.

APREA. Ricordi tutto bene e ora ritorni con la tua classe per un premio, il che vuol dire che siete cittadini modello. Noi lavoriamo come Commissione cultura proprio su questo piano. Avete visto il grande corridoio? Noi ci riuniamo proprio nella stanza accanto. In questo momento al piano è allestita provvisoriamente la sala stampa, ma in realtà questo è il luogo delle grandi conferenze. Notate che la sala è attrezzata anche per la traduzione simultanea e con collegamenti *on line*. Si tratta di una sala abbastanza recente, in assoluto la più moderna. Le altre sale grandi che abbiamo sono invece più tradizionali, classiche, istituzionali.

Un gruppo tra di voi affronterà il tema dei diritti fondamentali con l'onorevole Zaccaria, Vice Presidente della Commissione Affari costituzionali, e un secondo gruppo affronterà il tema della libertà di

comunicazione con gli onorevoli Carra e Malgieri.

Voi dovete sapere che oggi la Camera è chiusa, avendo finito i nostri lavori ieri e, come sapete, sono in corso competizioni elettorali. In contemporanea, è in corso un convegno sul federalismo fiscale.

Oggi a Roma si tiene, inoltre, un grande convegno sul turismo – lo aprirà il Ministro Brambilla – mirato a garantire eccellenza e qualità negli operatori del turismo. Io stessa vi dovrò partecipare. So che è presente l'Istituto tecnico per il turismo Boccardi di Termoli.

STUDENTE. Vorrei sapere a che punto siamo con la proposta di riduzione dei parlamentari. Era una vecchia proposta, che non è stata portata avanti per diversissime ragioni. Lei ha lanciato quest'idea e credo che tantissimi cittadini la condividano e andrebbero forse anche a votare, se dovesse essere sottoposta a votazione una proposta del genere.

Inoltre, a che punto siamo con la riforma della scuola secondaria superiore? C'è un problema relativo agli organici, ma anche ai programmi e alle materie.

APREA. Faccio una premessa. Naturalmente noi siamo qui in veste istituzionale e possiamo, quindi, riferire.

DE TORRE. Ci sembra di ricordare che al Senato stia cominciando un *iter*. Onestamente, io devo dire che si farà questa riforma solo se si collaborerà insieme, con una forte spinta dei cittadini, per i motivi che ho elencato prima. Noi facciamo parte della Commissione cultura, scienza e istruzione, ma i colleghi che sono nella I Commissione, affari costituzionali, potranno essere più precisi. Vi sono tante proposte di legge, ma nessuna è arrivata a un punto serio in questo momento.

APREA. Sulla riforma della scuola secondaria superiore, come sapete, i regolamenti per la riforma dell'istruzione tecnica e professionale sono già pronti perché vi hanno lavorato le commissioni, in particolare quella De Toni, e c'è stato il confronto con le Regioni.

Credo, invece, che il regolamento sulla revisione dei licei sia un po'

più indietro e ora dipende dal Governo se intende presentare immediatamente – la settimana prossima – i regolamenti sulla scuola tecnica e professionale e rinviare a un secondo momento l'esame dei licei. In ogni caso, se ricordo bene, entro il 30 giugno il Ministro deve presentare le riforme perché scade la delega. La delega è aperta fino al 30 giugno, le riforme devono essere presentate entro quell'epoca e partiranno dall'anno scolastico 2010-11. Abbiamo un anno di tempo per organizzare l'avvio delle riforme; non si sa ancora se riguarderanno solo il primo anno o il primo e il secondo, sono dettagli che conosceremo quando ci sarà la determinazione del Governo.

STUDENTE. La mia domanda è la seguente: poiché, se non capisco male, ci sono due schieramenti politici che a livello istituzionale difendono la Costituzione, vi chiedo se ritenete giusta l'idea di modificare la seconda parte della Costituzione. Io personalmente la ritengo sbagliata, poiché la Costituzione è un corpo organico, completo, in cui la prima parte è strettamente legata alla seconda. Io riterrei che difendere la Costituzione significhi difenderne sia la prima che la seconda parte. Vi vorrei conoscere meglio e conoscere il vostro pensiero, perché secondo me ci potrebbe essere il rischio che, svuotando alcune parti della Costituzione, venga tutta compromessa.

DE TORRE. La seconda parte della Costituzione è già stata variata, per esempio, col Titolo V, da un Governo di centrosinistra. Ora un Governo di centrodestra l'ha attuata col federalismo fiscale. Abbiamo già arricchito la seconda parte della Costituzione. Io non credo che il problema sia lasciare immutata la seconda parte della Costituzione, mentre la situazione è diversa per la prima, che contiene i nostri valori.

Credo che si debba modificare con un patto, non solo un accordo tra destra e sinistra, ma con una condivisione e un patto ampio – che rappresenti un momento forte – con il Paese. Se apportiamo le modifiche in modo corretto, esse potrebbero arricchire la nostra vita democratica.

In questo momento non si può dire che la democrazia viva uno dei suoi momenti più fulgidi. Noi dobbiamo curarla. Diceva Shirin Ebadi,

premio Nobel per la pace iraniana: la democrazia è come un fiore che va innaffiato ogni giorno. Noi dobbiamo avere il coraggio di prendere in mano l'annaffiatoio e farlo, anche quando scegliamo di migliorare qualche cosa. Questo è un mio personale pensiero. È diverso se questo non si realizza, non solo – lo ripeto perché per me è importante – con un accordo interno al Parlamento, ma in modo partecipato nel Paese. In questo caso si tratterebbe di una spaccatura e non di una maggiore coesione del Paese.

APREA. Concordo con Letizia De Torre e credo che, più che difendere la Costituzione, noi soprattutto dobbiamo insegnare ai giovani a rispettarla. I padri costituenti avevano già previsto nella definizione della Costituzione i meccanismi per modificarla e attualizzarla e noi abbiamo il dovere di farlo, a fronte di situazioni che cambiano, di spinte che vengono dal basso in maniera ancora più forte che in passato.

Penso al principio di sussidiarietà, che certamente era presente ma era stato espresso più che altro attraverso il decentramento e quindi con una divisione di compiti e istituzioni, ma partendo dall'alto. Attualizzare la Costituzione è compito della politica e il meccanismo ci è stato indicato dai padri costituenti.

Il rispetto della Costituzione deve accompagnarci tutti i giorni, come ricordava Letizia De Torre, ma non possiamo neanche chiudere gli occhi e fingere che la situazione di oggi sia identica a quella di sessanta anni fa, di un dopoguerra che aveva lacerato le istituzioni, una dittatura che aveva imposto, tutto sommato, la scelta del bicameralismo perfetto e di tante altre istituzioni. Noi abbiamo bisogno di semplificare tutta la filiera istituzionale, dando più forza sicuramente ai cittadini e alle istituzioni stesse, che, diversamente, vivono un complesso di interferenze continue, anziché di reciproca collaborazione.

Pensate a ciò che succede alla Conferenza Stato-Regioni: io e l'onorevole De Torre siamo state al governo, sappiamo quanto è difficile capire fino a che punto deve arrivare lo Stato e dove comincia l'azione della Regione o della Provincia, per non parlare poi dei Comuni. Abbiamo, quindi, bisogno di semplificare questo quadro. Non signifi-

cherà tradire la Costituzione, e la stessa modifica del Titolo V, portata avanti dal centrosinistra e poi votata dal popolo italiano, lo dimostra. Si è trattato di un momento importante, di un primo tentativo di rendere ancora più attuale la Costituzione, e ora il federalismo fiscale va in quella direzione.

Naturalmente si deve sapere, e la politica con la P maiuscola lo sa, che sono strumenti da maneggiare con cura. Ci sono maggioranze qualificate, referendum con cui si ritorna dai cittadini quando tali maggioranze qualificate non si raggiungono in Parlamento, e quindi sono strumenti sicuramente delicati. L'unica cosa che la politica non può fare è, invece, ignorare che esiste anche questo compito e non dare risposte efficaci ed efficienti, proprio perché il patto costituzionale possa essere sempre accettato e rivissuto con lo stesso entusiasmo e con la stessa serenità di sessanta anni fa.

Dobbiamo fare in modo che la grande legge sia uno strumento utile ai cittadini, e soprattutto alle giovani generazioni. Perché questo avvenga, noi dobbiamo rendere sempre più attuale la Costituzione. Sicuramente a scuola dobbiamo imparare a rispettarla e a rispettare il senso di una norma che rappresenta il patto tra i cittadini e le istituzioni per una vita democratica. Ogni atteggiamento o comportamento civile che non sia sostenuto dai principi costituzionali non fa crescere la democrazia del Paese. Stiamo lavorando su questa linea.

Credo che possiamo salutarci. Ringraziamo ancora tutti voi, i docenti, i dirigenti e anche il vostro stile, con cui avete voluto prendere sul serio il concorso che noi abbiamo bandito. Ribadiamo la nostra disponibilità a vivere un rapporto più diretto con gli studenti, che pratichiamo tutti i giorni come Commissione cultura.

Come ricordava l'onorevole De Torre, abbiamo incontrato le consulte studentesche, teniamo molte audizioni e, quindi, cerchiamo, a modo nostro, di tenere vivi questo rapporto e questa comunicazione.

Vi auguriamo un buon pomeriggio di studio e di approfondimento. Non abbiate timore a intervenire e a fare domande, perché questa è la nostra casa. Vi è stato detto – lo sapete e l'avete studiato – che chi vi parlerà rappresenta una parte della popolazione italiana, è un rappresentante del popolo, è a vostra disposizione e svolge il compito di legi-

slatore. Non abbiate timore a vivere fino in fondo l'opportunità che vi viene data.

Ci vediamo domani al Senato. Grazie.

Incontro preliminare con le scuole

Giovedì 21 maggio 2009 (pomeriggio)

**Camera dei deputati
Sala del Mappamondo**

**Gruppo di lavoro su «I diritti fondamentali»
Incontro con l'onorevole ROBERTO ZACCARIA
(Vice Presidente della Commissione Affari costituzionali)**

ZACCARIA. Dovete scusarci, ma oggi alla Camera ci sono contemporaneamente tre iniziative: oltre alla vostra, alla Sala della Lupa si tiene un'importante iniziativa sul federalismo fiscale, alla quale sono presenti gli stati maggiori della Camera, il Governo e anche alcuni esperti; infine, nella sala di un gruppo parlamentare si commemora Berlinguer, una figura storica.

Ho visto che voi avete indicato come punto di attenzione il tema dei diritti fondamentali, mentre il secondo gruppo si soffermerà sulla libertà di comunicazione. Per una strana coincidenza io potrei essere competente per entrambe le materie. Dirò, non ai più grandi, ma ai più giovani, che sono un parlamentare – mi presento, perché naturalmente non tutti sono tenuti a conoscermi – sono Vice Presidente della Commissione Affari costituzionali, che statisticamente, insieme alla Commissione Bilancio, «macina» il maggior numero di provvedimenti legislativi. Ogni settimana in Aula vi sono provvedimenti che vengono da queste due Commissioni. Anche le altre lavorano, ma indubbiamente queste due hanno un lavoro maggiore per via delle loro competenze.

Sono anche un professore di diritto costituzionale; ho insegnato questa materia e anche diritto dell'informazione, che è una mia passione ma anche un tema di cui mi sono occupato in vari modi nella

mia esistenza.

Vi darò il quadro all'interno del quale inserire questa problematica. Naturalmente mi farebbe piacere se qualcuno interloquisse, perché è sempre molto più redditizio rispondere a domande o ad affermazioni, piuttosto che parlare da soli.

Questa non è una lezione, io sono qui non come professore – che lo sia è un fatto casuale – ma come esponente del Parlamento. È bene anche che vi dica che sono esponente del Parlamento e che in questo momento appartengo a un gruppo di opposizione. Quando si fa parte di un'opposizione alla maggioranza, o viceversa, c'è la tendenza a essere più soggettivi e di parte, ma nel momento in cui sono solo, sono abituato, come professore, a essere più imparziale e a non «sparare» solo i miei punti di vista, ma a tenere conto che vi è una problematica. Mi pare che questo sia importante, perché arrivo a voi, che siete persone con opinioni diverse e non possono sentire qualcuno che esprime idee di parte.

Io ho portato con me, oltre alla Costituzione, un recente discorso del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dal titolo *Costituzione e democrazia*, tenuto alla Biennale della democrazia a Torino il 22 aprile del 2009. Avrei voluto portare, inoltre, ma non l'ho trovato (come sapete, in libreria i libri si collocano e qualche volta si perdono), un piccolo libro di Valerio Onida.

Valerio Onida è stato presidente della Corte costituzionale e ha scritto un libro sulla Costituzione. Mi colpisce sempre il fatto che si tratti di un piccolo libro. Voi sapete che i professori, quando sono giovani, scrivono libri lunghi, perché naturalmente devono far capire quanto sono bravi. Quando sono meno giovani non hanno più bisogno di farlo perché ormai si sono affermati e quindi possono limitarsi ad alcuni concetti essenziali.

In questo piccolo libro sulla Costituzione Valerio Onida richiama – arrivo subito al merito della questione – per impostare il significato di Costituzione, l'articolo 16 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, stilata alla fine della Rivoluzione francese, che sostiene (forse lo sapete già, ma per chi non lo sapesse, fosse anche uno solo, è giusto riflettere su questa brevissima definizione di Costituzione) che un popolo che

non abbia tutelati i diritti fondamentali e la separazione dei poteri non ha Costituzione.

Questo significa che l'essenza della Costituzione è data da questi due elementi. Non esiste al mondo definizione più breve. Si può scrivere un'infinità di cose sulla Costituzione. Un popolo che non abbia tutelati i diritti fondamentali e la separazione dei poteri non ha, dunque, Costituzione, il che significa che questo argomento è veramente centrale.

I diritti fondamentali sono tanti, li possiamo enunciare. Nel suo intervento Napolitano, citando Bobbio, che è stato sostanzialmente l'ispiratore della Biennale della democrazia svoltasi a Torino, dice che «la denuncia della ingovernabilità tende a suggerire soluzioni autoritarie». È un monito che non si dovrebbe dimenticare mai, dal quale va ricavata l'esigenza di tenere sempre ben ferma la validità e la irrinunciabilità delle principali istituzioni del liberismo, tra le quali, nella classica definizione dello stesso Bobbio, la garanzia dei diritti di libertà, *in primis* libertà di pensiero e di stampa.

È molto difficile stilare una graduatoria delle libertà, perché voi sapete che la Costituzione inizia, parlando, all'articolo 13, della libertà personale. Non so se sia la prima, ma è certo che, se non si ha la garanzia della libertà personale, anche tutte le altre sono difficili da godere, essendo questa la garanzia, l'*habeas corpus*, la tutela fondamentale che ciascuno di noi ha «affinché gli altri non ci mettano le mani addosso», cioè non limitino la nostra libertà né fisicamente né intellettualmente. Noi dobbiamo essere garantiti in questa integrità fisica e morale, psicologica.

Una volta esisteva un reato, di cui si parlò quando noi eravamo più giovani, ovvero il plagio: ci sono forme in cui non ci viene usata violenza, non si limita la nostra libertà personale, ma si è soggiogati in un modo talmente violento, in maniera intellettuale, tanto da diventare schiavi. Esistono alcune sette religiose che si sono addirittura suicidate collettivamente perché vittime degli insegnamenti di un maestro, che certamente non era un buon maestro.

«È difficile, dunque – procedo con la citazione – fare una graduatoria delle libertà per dire qual è la più importante». Potremmo dire che

tutte sono necessarie. Io non vorrei mai essere nelle condizioni di dover scegliere tra una libertà e l'altra e accontentarmi per esempio, degli articoli 13 e 14, ovvero della libertà personale e di quella domiciliare. Questo non basta; ciascuno di noi le vuole tutte, giustamente, perché sono tutte frutto di una costruzione prolungata nel tempo.

Napolitano, citando Bobbio, dice: «la garanzia di diritti di libertà, la divisione dei poteri, la pluralità dei partiti, la tutela delle minoranze politiche». Anche qui c'è una scelta un pochino più larga, perché si arriva a parlare della pluralità dei partiti e della tutela delle minoranze politiche.

Sempre Bobbio metteva ugualmente l'accento sulla rappresentatività del Parlamento, sull'indipendenza della magistratura e sul principio di legalità.

Principio di legalità significa che tutto è sottoposto alla legge – questo si diceva già con gli Stati liberali e poi quando sono nati gli Stati costituzionali si è capito che non si era sottoposti solo alla legge, ma addirittura alla Costituzione – e non c'è nessuno, per quanto potente egli possa essere, neanche i re delle monarchie costituzionali, che possa pretendere di essere al di sopra della legge, della giustizia, dei principi di eguaglianza. Questi sono principi assolutamente intoccabili.

Non vi deve ingannare la lettura dell'articolo 1 della Costituzione, che sostiene che «l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro» e che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Ciò significa che neanche il popolo, che pure è detentore della sovranità, e quindi del massimo delle funzioni che esistono in uno Stato, è libero di esercitare la propria sovranità al di fuori delle forme e dei limiti indicati dalla Costituzione.

L'articolo 1 richiama tutta l'impalcatura della divisione dei poteri. Si può essere eletti dal popolo, proclamati dal popolo, e però si esercita un potere bilanciato dagli altri poteri. Non si può mai pensare non solo di essere superiori alla legge, e ancora di meno alla Costituzione, ma nemmeno che, se si è titolari di un potere, esso non sia bilanciato dagli altri.

Questo è il quadro, molto schematico, per arrivare a capire l'argomento. I diritti fondamentali sono indicati nella nostra Costituzione in maniera assai ampia. Io ho citato l'articolo 13, ossia l'elenco dei diritti fondamentali che parte da tale articolo. Considerate che i diritti fondamentali sono di natura diversa, perché nell'articolo 13 sono presenti quelli tradizionali, che esistevano anche nell'Ottocento, i diritti di libertà che il cittadino ha e che presuppongono un diritto a essere lasciato libero.

L'affermazione del diritto di libertà presuppone che il cittadino – ho detto cittadino, ma ho commesso un errore, perché in moltissimi casi si tratta dello straniero; del resto, la nostra Costituzione usa frequentemente l'espressione «tutti», anzi in alcuni casi in cui dice «cittadini» bisognerebbe comprendere meglio, dal momento che la Corte costituzionale ha esteso la portata dei diritti a tutti – non abbia interferenze da parte dello Stato, della pubblica amministrazione, della polizia, la parte con la quale ci confrontiamo di più quando si parla delle libertà.

Il cittadino pretende, dunque, che non gli si usi violenza e che non si limiti la sua libertà, salvo poi naturalmente che la legge preveda, in casi determinati, se egli commette un reato, debba essere arrestato ed eventualmente condannato. In tal caso, ha rapporti con la polizia e la magistratura.

I diritti di libertà non sono, però, i soli diritti dell'elenco costituzionale. Essi sono via via costruiti intorno a categorie più significative. Ci sono i diritti politici, per esempio, che fanno parte dei diritti fondamentali e sono gelosamente custoditi dai cittadini, che vivono in una comunità ed esercitano il diritto di voto, di elettorato attivo e passivo. Questi sono diritti politici per eccellenza.

Poi ci sono i diritti sociali, che sono frutto di un'elaborazione più recente e presentano una struttura totalmente diversa dai diritti fondamentali tradizionali, dai diritti di libertà. Semplificando, i diritti sociali sono i diritti di categoria «A». Gli altri sono diritti che non costano allo Stato – pur costando tutti – perché lo Stato deve tutelare il privato e non interferire nella sua sfera (libertà personale, domiciliare, di circolazione, di soggiorno, di riunione, di associazione, di manifesta-

zione del pensiero e di ricerca), consentendogli teoricamente di espandere al massimo possibile la sua libertà.

I diritti sociali, invece, sono diversi perché si iscrivono, come matrici, nell'articolo 3, secondo comma, della Costituzione, che è una norma straordinaria. Sono i diritti per i quali lo Stato agisce attivamente, perché si tratta di diritti a prestazioni: il diritto all'istruzione è classico, ma lo è anche il diritto alla salute. Tra i meno classici, ma di scoperta più recente, vi sono i diritti all'ambiente, all'informazione, che non è la libertà di informazione, che possiede chi è titolare di un grande o piccolo gruppo industriale, ma il diritto all'informazione, che è il diritto ad avere una certa qualità dell'informazione. Naturalmente, la prima qualità dell'informazione è che sia plurale.

Il diritto alla salute, all'istruzione o – mi addentro in un cammino in salita – alla casa o al lavoro, sono diritti impegnativi, perché purtroppo la Repubblica, in un dato momento storico, non è in grado di garantirli tutti al meglio. Può dare come case delle tende, o offrire solo un insegnamento obbligatorio, o garantire prestazioni essenziali per la salute, ma i cittadini possono volere di più.

Questi diritti fondamentali, che si chiamano «con la A», sono diritti dell'epoca contemporanea, che caratterizzano gli Stati sociali, perché presuppongono un rapporto mai soddisfatto tra un'aspirazione dei cittadini, e anche dei non cittadini, ad avere una serie di condizioni di vita decenti o buone e le risorse degli Stati.

Tutti quelli che ho rapidamente tratteggiato sono diritti fondamentali, al punto che, mentre sui diritti di libertà non si transige e non si può «fare retromarcia», sui diritti sociali il problema è più delicato, perché qualcuno ritiene che possano essere garantiti di più quando si sta bene e che quando si sta male possano essere limitati.

Non è così, perché la Corte costituzionale ammette che, in un dato momento storico un diritto sociale fondamentale possa non crescere, ma sostiene che non è plausibile e giustificabile – questo è un punto più delicato – ritornare indietro.

In merito si apre una questione di ampie proporzioni. Quando si operano tagli perché l'economia è in crisi, si possono effettuare sui diritti sociali fondamentali? Io penso di no e ritengo che la Corte costi-

tuzionale condivida questa posizione.

Chiudo, ricordandovi che la parte sui diritti, sui principi fondamentali, non inizia con l'articolo 13 per arrivare a comprendere tutta la prima parte della Costituzione, ma già nell'articolo 2 della Costituzione figura la matrice di tutti i diritti fondamentali, una norma che apparentemente sembra dire poco. Il bello delle norme della Costituzione è che, ogni volta che le si rilegge, hanno un sapore arricchito. Dipende anche da noi e da chi sta intorno a noi, occorre averci lavorato, averla letta e capita, la Costituzione.

La Repubblica «riconosce e garantisce». L'uso di questi verbi non è indifferente: la Repubblica non garantisce soltanto, ma riconosce, il che significa che tali diritti la precedono. La Costituzione li sancisce. Noi parliamo della Costituzione italiana, ma basta girare per il mondo contemporaneo e troveremo gli stessi principi in tutti i Paesi democratici, trattandosi di un patrimonio dell'umanità, alla base di tutte le carte internazionali, delle Nazioni Unite, della Comunità europea. In quest'ultimo caso sussiste un travaglio maggiore collegato all'affermazione di tali diritti, perché ciascun Paese è geloso delle proprie tradizioni, ma comunque vi è l'affermazione dei diritti inviolabili. Esiste un collegamento tra l'articolo 2 e il 139, che afferma che la Costituzione può essere modificata con la procedura dell'articolo 138, ma anche che la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale. La forma repubblicana sembrerebbe far riferimento alla forma di governo, mentre si fa riferimento anche alla forma dello Stato, ai diritti fondamentali.

Alcuni principi non sono esplicitati nella Costituzione, però ci sono. Si tratta di darne un'interpretazione sistematica: l'articolo 139, combinato con l'articolo 2, sostiene che i diritti fondamentali sono inviolabili, il che significa che non possono essere violati neppure dal legislatore. La Costituzione si può modificare, ma accrescendoli, non si possono ridurre.

Mi fermo perché sono curioso di conoscere qualcuno di voi. Se sono andato fuori tema, non fatemelo notare troppo. Vi invito a prendere la parola.

STUDENTE. Ho una domanda semplice: lei ha affermato che la Costituzione in parte non è attuata, perché esistono i diritti con la «A» che ancora oggi costituiscono un problema, basti pensare ai diritti sul lavoro. La domanda è la seguente: ritiene che la Costituzione americana, che nel suo articolo 1 recita testualmente che l'uomo ha diritto alla felicità, sia semplice o semplicistica? Grazie.

ZACCARIA. Con riferimento ai diritti fondamentali, ho sostenuto che alcuni diritti sono strutturalmente con lo sguardo rivolto al futuro. Non posso affermare che il diritto all'istruzione non sia attuato, ma posso affermare che attuare il diritto al lavoro sia piuttosto complicato. Non è colpa di una inattuazione costituzionale, ma dipende dal fatto che, in questa materia, i processi sono inevitabilmente complessi.

L'articolo 3, secondo comma, afferma chiaramente che esiste una discrasia tra quanto esiste ed è affermato dalla Costituzione e quanto si dovrebbe realizzare. È compito della Repubblica, la sua missione fondamentale. Calamandrei lo disse in maniera molto chiara: in un momento di rischio di una possibile rivoluzione nel Paese l'articolo 3 lancia un faro, un'illuminazione nel futuro, incoraggiando a non fare la rivoluzione, ma a individuare una possibile prospettiva. «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»: in questo articolo è posta la matrice dei diritti sociali e anche della felicità.

Noi non abbiamo la parola «felicità», ma io non credo che sia una parola inutile in un testo costituzionale. Certamente bisogna pensare a un processo inevitabilmente prolungato nel tempo: l'auspicio è che i figli stiano meglio dei genitori, anche se non sempre succede. Uno Stato come si deve dovrebbe provvedere a questo.

Mi aspetto già l'obiezione per cui si deve tener conto che siamo in situazione di crisi mondiale, ma bisogna stare attenti che non diventi un alibi.

Mi piace il richiamo che lei ha fatto e penso che nella nostra Costituzione lo possiamo trovare; non possiamo affermare che questo aspetto sia presente, ma vi è la speranza che lo possa essere.

STUDENTESSA. Mi chiamo Marta e frequento il Liceo «Gian Giacomo Adria» di Mazara del Vallo. A proposito dei diritti fondamentali, l'articolo 3 della Costituzione, primo comma, parla dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Mi chiedevo se il lodo Alfano, che dispone l'immunità delle quattro cariche più alte dello Stato, non sia in contrapposizione con tale articolo.

ZACCARIA. Dal mio punto di vista personale, di deputato del PD, vi dico che l'ho contrastato. Basterebbe guardare gli atti parlamentari, ne ho parlato in Aula. Esistono diversi strumenti per intervenire in questa materia: la legge ordinaria e quella costituzionale. L'esigenza alla base del lodo Alfano, ovvero l'immunità delle più alte cariche dello Stato, può avere un fondamento costituzionale. Se andiamo a guardare la Costituzione vediamo che tale esigenza può esistere. L'uguaglianza è un concetto complicato: non è assoluta ma è l'uguaglianza di situazioni che di fatto sono uguali.

Il Presidente della Repubblica è un po' come il re di altri tempi, il quale non poteva essere messo in discussione da nessun punto di vista. Per il nostro Presidente si era trovata una formula. L'articolo 90 della Costituzione recita, infatti: «Il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti [...]». Io ricordo che il mio professore all'università, Paolo Barile, ci diceva che non è vero che il Presidente della Repubblica non è responsabile, ma lo è doppiamente: lo è per gli atti indicati nell'articolo, ovvero «per alto tradimento o per attentato alla Costituzione» (due categorie abbastanza difficili da definire, ci perderemmo tutta la giornata).

Accontentiamoci per ora del primo significato: il Presidente della Repubblica, sia all'estero che in Italia, nell'esercizio delle sue funzioni, può essere incriminato e noi abbiamo avuto casi che si sono avvicinati a queste situazioni anche nel nostro Paese. Si pensi alla vicenda Lockheed.

I costituenti, tuttavia, non si erano espressi sulle attività private, il che rappresenta una lacuna della Costituzione, perché il Presidente, nelle sue attività private, potrebbe commettere reati. È un cittadino, che però, in quel momento, è anche Presidente della Repubblica. In molti Stati questo problema si è posto, come anche da noi. Si è posto alla Costituente: immaginiamo che prenda la sua macchina e travolga una persona. Processiamo il Presidente della Repubblica? Certo, se uccide una persona probabilmente si dovrebbe dimettere. Ammettiamo però che commetta un reato più piccolo, come attraversare col rosso e creare un po' di scompiglio.

In questo caso io ritengo che si potrebbe, con una legge ordinaria, completare una mancanza originaria nella Costituzione e creare una norma per la quale i giudizi anche privati sul Presidente della Repubblica, durante il suo mandato, che dura sette anni, siano sospesi. È il caso del lodo Alfano.

Il problema diventa più complicato per le altre cariche istituzionali. Non parliamo del Presidente della Camera e del Senato che, secondo me, non sono pertinenti: sono stati infatti introdotti perché bisognava creare più soggetti. Essi non hanno poteri individuali e quindi non è molto facile ipotizzare una situazione che possa riguardarli, perché teoricamente bisognerebbe allora porsi il problema di tutti gli altri parlamentari.

Veniamo al problema che è al centro della domanda, ovvero al Presidente del Consiglio.

Per questa figura la norma esiste già, l'articolo 96, che recita: «Il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri, anche se cessati dalla carica, sono sottoposti, per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, alla giurisdizione ordinaria, previa autorizzazione del Senato della Repubblica o della Camera dei deputati, secondo le norme stabilite con legge costituzionale». Tale articolo si occupa già della responsabilità penale nell'esercizio delle funzioni.

Manca però la parte relativa alle attività private. Mentre, in Costituente, il problema si era posto per il Presidente della Repubblica, il fatto che non fosse accaduto lo stesso per questi soggetti, Presidente del Consiglio e Ministri, significava che si volevano trattare come tutti

gli altri cittadini nel privato.

Il lodo Alfano, invece, equipara il privato del Presidente della Repubblica – che riveste una posizione del tutto particolare – a quello del Presidente del Consiglio e ai Presidenti della Camera e del Senato. Io credo che questo si potesse fare, ma con una legge costituzionale. Questa è la mia risposta. Non è impensabile che si intenda garantire ciò, ma penso che, se si intende mettere alla prova il delicato equilibrio costituzionale e toccare l'articolo 3, lo si può fare con una norma costituzionale. Se avessi dovuto decidere io, avrei affermato che per il Presidente della Repubblica si può fare con legge ordinaria e per il Presidente del Consiglio – e, a maggior ragione, per quelli della Camera e del Senato, che io però non avrei incluso – si deve fare con legge costituzionale. Secondo me non sarebbe stato molto più difficile.

Il problema esiste e il bilanciamento si trova con la legge costituzionale perché si va a completare un equilibrio delicatissimo.

STUDENTESSA. Sono Elisabetta Silipo dell'I.T.C. «Einaudi» di Catanzaro. La mia domanda riguarda la politica dei respingimenti, che ha ricevuto critiche da parte dell'ONU perché non viene garantito il diritto di asilo, che è considerato un diritto fondamentale dell'uomo. Vorrei conoscere la sua opinione al riguardo.

ZACCARIA. Posso cercare di essere imparziale, ma è dura. Io mi riconosco grosso modo in quanto affermato dal Presidente della Camera, onorevole Fini. Sull'asilo sono d'accordissimo, ma alla fine abbiamo convenuto tutti che su di esso debba esserci una garanzia assoluta.

Se si legge la giurisprudenza costituzionale di questi ultimi cinquant'anni, da quando esiste la Corte costituzionale, si vede che essa si è costantemente preoccupata di estendere i diritti dei cittadini anche agli stranieri. Essa sostiene che esistono diritti che non sono, in quanto tali, del cittadino o dello straniero, ma dell'uomo, anzi – una mia collega parlamentare mi ha corretto – della persona e come tali non ammettono distinzioni.

Il problema dei respingimenti è particolarmente delicato. È sacro-

santa l'esigenza di tutti gli Stati europei, e non solo, di contrastare l'immigrazione irregolare. Attenzione, però, abituiamoci a usare aggettivi esatti. «Irregolare» è diverso da «clandestino», perché implica una situazione che può nascere regolare e diventare irregolare. Certamente chi attraversa la frontiera in maniera abusiva o arriva a bordo di barche compie una forzatura molto evidente.

Quando uno Stato si trova in queste situazioni, il problema che si pone è salvare queste persone. Noi ragioniamo sull'estate, quando il mare, tutto sommato, è abbastanza clemente, ma provate a immaginare le situazioni che si possono presentare quando queste cosiddette barche si trovano in balia dei flutti, in condizioni disastrose. In tal caso la prima operazione da fare è di salvare, questo è pacifico. Siamo in un Paese civile e queste azioni sono compiute, come lo erano in passato e lo saranno in futuro.

Il problema è se sia possibile, come se queste persone fossero merci, «impacchettarle» e riportarle al destinatario. Capisco il messaggio che si cerca di dare, ovvero di scoraggiare le partenze, ma purtroppo su queste barche ci sono persone diversissime – non fanno viaggi organizzati, anche se pagano – che provengono dall'Africa e hanno conosciuto vicende terrificanti. L'immagine di coloro che si vedono respinti è certamente drammatica.

Abbiamo il problema di garantire un contrasto dell'immigrazione irregolare. Come comportarsi in mare, però? Non si può imporre alle barche di tornare indietro, perché tali barche in genere non sono in grado di farlo. Occorre far salire i profughi su un'altra nave.

L'operazione di distinguere chi ha diritto d'asilo e chi no non è semplicissima. Nei centri che oggi si chiamano di identificazione ed espulsione occorrono mesi, o comunque del tempo, perché i profughi non sono in grado, o spesso non vogliono, declinare le loro generalità. La pratica precedente era condurli nei centri, procedere all'identificazione e respingere chi non aveva i requisiti nella terra di provenienza.

Tale operazione è svolta in mare, su navi italiane della Marina militare oppure nelle acque territoriali, come se fossimo sul territorio italiano. In quel caso, il respingimento pone problemi delicati, quantomeno per il diritto d'asilo. Per gli altri casi, con una procedura rispettosa

dei diritti dell'uomo – che anche se ha commesso un'irregolarità rimane pur sempre un uomo, una persona – si può agire diversamente. Penso che questa procedura abbia elementi vistosi, non voglio dire spettacolari, per trasmettere un messaggio ad altri. In questo meccanismo di impacchettamento si rischiano, però, di comprimere diritti fondamentali.

È vero che si potrebbe favorire la creazione dei centri di identificazione nei territori di provenienza, a condizione però che siano gestiti con le garanzie delle associazioni umanitarie e internazionali. Avete capito come la penso, naturalmente, ma ritengo che in questa materia non esistono ricette. Se si vuole seguire la nostra Costituzione, forse è preferibile rischiare che un irregolare che non ha diritto all'asilo venga nel nostro Paese, piuttosto che allontanare qualcuno che può essere torturato. Secondo me, la soluzione è questa.

Nelle sue direttive, l'Europa stabilisce molte disposizioni, ma talora dà un colpo al cerchio e uno alla botte. Ci sono alcuni Paesi, che sono gli avamposti di questo fenomeno, come la Spagna, l'Italia, Malta, dove i migranti arrivano più facilmente che non in Germania, anche se vi sono arrivati in molti in passato con altri strumenti. Noi abbiamo un'esposizione maggiore delle coste e quindi il problema si pone con maggior drammaticità. L'Europa per un certo verso inasprisce le regole e per un altro, giustamente, si appella ai principi cui ci richiamiamo tutti.

STUDENTE. Sono Andrea Vetere di Cosenza. Vorrei sapere perché è così difficile attuare la Costituzione: ci sono voluti trent'anni per riformare il diritto di famiglia, cinquanta per formulare la legge di tutela delle minoranze linguistiche. Perché il procedimento di attuazione della Costituzione è così lento?

ZACCARIA. Hai proposto due esempi, ma ne avresti potuti proporre certamente molti altri. Se pensiamo che nell'ordinamento italiano le Regioni sono state introdotte nel 1970 e previste nel 1948, che la Corte costituzionale è stata istituita nel 1956 e il Consiglio superiore della magistratura nel 1958, è evidente che il processo di attuazione costi-

tuzionale è inevitabilmente complicato. Il diritto – e naturalmente anche quello costituzionale – non accontenta tutti. Quando si stabiliscono nuove regole e principi, c'è chi è più contento e chi meno.

Prendendo l'esempio delle Regioni, era più agevole l'amministrazione centralizzata romana, perché a Roma vi erano i ministeri e le famiglie dei loro impiegati. Si ponevano problemi pratici. Se si trasferiscono le competenze alle Regioni, occorre anche spostare le persone che le esercitano. Un impiegato di un ministero che lavorava a Roma poteva non aver piacere a spostarsi a Catanzaro.

Su ogni questione che possiamo citare si pone sempre un conflitto: il diritto risolve conflitti in una maniera che a noi pare più avanzata. Un conto è affermare un principio, un altro è praticarlo.

Parliamo della libertà di espressione: è un principio costituzionale, ma quando la si esercita, si viene quotidianamente messi di fronte ai suoi limiti. Esiste sempre una controparte che fa notare che tale libertà va esercitata, ma in misura minore. Pensate alla libertà di riunione: la Costituzione la garantisce, ma provate a organizzarne una in una strada centrale della città durante un'ora di punta. Si crea lo scontento degli automobilisti. Oppure nasce un conflitto tra la libertà di circolazione e soggiorno e quella di riunione. Chi vince?

Un Paese può essere soddisfatto se ha un tasso elevato di attuazione della sua Costituzione e se tale processo continua. L'importante è che non regredisca.

STUDENTE. Sono Savino Marzigliano del Liceo «Battaglini» di Taranto. Nuovamente in relazione al diritto alla legalità, lei crede che per candidarsi come nostri rappresentanti occorra avere una fedina penale quantomeno limpida?

ZACCARIA. In una parola sola rispondo di sì. Il problema di rappresentanti che potrebbero avere processi in corso potrebbe essere risolto già dalle leggi, ma dove si deve porre la tettoia o l'asticella? È chiaro che, se si è condannati, non ci piove. È già prescritto, sia pure con procedure a volte più lente del necessario, che un condannato debba lasciare il suo seggio. Il problema sta nel fatto che, prima di giungere

alla condanna definitiva – siamo in un Paese in cui la giustizia impiega mediamente dieci anni per fare il suo corso – esistono situazioni, come il rinvio a giudizio, la sentenza di primo grado e quella d'appello.

Io penso che per un problema di trasparenza bisognerebbe evitare situazioni delicate, però bisogna anche ricordare – lo dico tranquillamente – che esistono anche forme di rinvio a giudizio per reati secondari. Occorrerebbe distinguere tra reato e reato. Se si ha un rinvio a giudizio per un'infrazione collegata alla circolazione stradale bisognerebbe discutere se estendere l'esclusione dalla candidatura a qualsiasi tipo di rinvio a giudizio.

Nel caso di condanna di primo grado, la situazione è già diversa, ma occorre comunque tener conto del tipo di condanna e dell'esistenza di un principio della Costituzione per il quale, fino alla condanna definitiva, si è presunti innocenti.

Noi abbiamo cercato di lavorare sulle leggi che rendono più difficile l'elettorato passivo a chi si trova inquisito, a un livello però significativo, per reati in conflitto con la funzione rappresentativa. Il resto va lasciato alla disciplina dei partiti, che devono acquistare responsabilità con il controllo dell'opinione pubblica. Emanando norme troppo rigorose, a mio avviso, si rischia di confliggere col principio costituzionale.

Fermo restando che condivido la tua esigenza, ritengo che occorra guardare da vicino le singole situazioni, che oggettivamente sono spesso diverse l'una dall'altra. Quando poi si è condannati in maniera consolidata, in quei casi allora è lecito turbarsi.

STUDENTE. Sono Bruno Penta del Nuovo Liceo scientifico «Ponti» di Opera, Milano. Una parte centrale del nostro lavoro riguarda l'articolo 11, secondo il principio pacifista. Sul tema abbiamo anche indetto un convegno in cui sono intervenuti il maggiore Carlo Calcagni, che operò in Bosnia, e il maresciallo Riccardo Saccotelli, che venne ferito a Nassirya. Lo stesso verbo «ripudia», dal latino *pudet*, che significa vergognarsi, sottolinea il disvalore etico dell'iniziativa bellica. Sarebbero ammessi soltanto comportamenti strettamente difensivi e

non quelli di legittima guerra preventiva. Non si può, quindi, ammettere una decostituzionalizzazione, che annienterebbe il principio pacifista alla base della nostra stessa Costituzione.

Noi riteniamo inoltre che l'Italia, volendo fin dalla sua nascita partecipare alla creazione di un ordinamento mondiale più giusto, debba sentire il dovere di partecipare ad azioni volte a legittimare l'intervento anche militare nei confronti degli Stati in cui è in corso un'emergenza umanitaria. Riteniamo, tuttavia, che l'azione di forza dovrebbe essere condotta sotto la guida di un'organizzazione internazionale, già di memoria kantiana, e invece impedita agli Stati che decidano l'azione di forza unilateralmente.

Tutti questi elementi sottolineano un'informazione carente, sia per chi parte che per chi resta. Viene violato sia il diritto della giusta o adeguata informazione, sia il diritto alla salute.

ZACCARIA. Prima del voto a Milano, avevo chiesto il voto a Gino Strada, che è un mio caro amico. Egli me lo promise a patto che garantissi di non votare mai nessun provvedimento che potesse contrastare col principio pacifista. Abbiamo discusso tutta la serata, perché io ritenevo che dovessimo intenderci sull'articolo 11, che è l'articolo in base al quale noi aderiamo alla Comunità europea e prima abbiamo aderito all'ONU, ed è una norma di straordinaria portata. Esso in realtà sostiene quello che tu in parte hai riconosciuto: ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e di risoluzione delle controversie internazionali, ma la prima lettura che ne davamo era che si potesse solamente difenderci e non attaccare.

Per come è organizzata la comunità internazionale nell'epoca contemporanea, tuttavia, quando si verificano eccidi, genocidi, in un altro Paese, e vengono sterminate intere comunità, possiamo appellarci all'articolo 11 ed esimerci dal partecipare perché non si tratta di un attacco diretto contro l'Italia, ma contro il Darfur o un altro Paese? Tu hai detto giustamente che, sotto l'egida di organismi internazionali come l'ONU, l'intervento è possibile. Io penso che questa sia la strada, però, come vedi, l'articolo 11 non dice che noi non partecipiamo a nessuna operazione di guerra o polizia internazionale: possiamo tener



Saluto del Presidente della VII Commissione permanente (Cultura, scienza e istruzione) della Camera dei deputati Valentina Aprea e del Segretario della VII Commissione permanente (Cultura, scienza e istruzione) della Camera dei deputati Maria Letizia De Torre



Incontro con il Vice Presidente della I Commissione permanente (Affari costituzionali, della Presidenza del Consiglio e interni) della Camera dei deputati Roberto Zaccaria



Incontro con Enzo Carra, Segretario della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e con Gennaro Malgieri, componente della III Commissione permanente (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

conto che nella comunità internazionale può presentarsi la necessità di compiere azioni che assomigliano a una guerra e che sono ritenute indispensabili per evitare non il danno a noi stessi, all'Italia, ma a Paesi che fanno parte della Comunità.

L'articolo 11 dice un «no» alla guerra, ma naturalmente la comunità internazionale ha riletto tale principio in maniera da poter considerare azione difensiva anche quella portata avanti per tutelare con le nostre truppe un popolo lontano migliaia di chilometri da noi, perché, in quel caso, diventa necessario intervenire per mantenere l'equilibrio. Certamente però, se viene invasa l'Istria, ciò non significa che dobbiamo scatenare i carri armati. Questo è ormai pacifico.

STUDENTE. Buonasera onorevole, sono Vincenzo Palombi dell'Istituto tecnico commerciale di Teramo. Vorrei chiedere se, secondo lei, l'articolo 9 della Costituzione presenta alcune ambiguità e come potrebbero essere risolte.

Mi riferisco, per esempio, allo sviluppo sostenibile, al trattamento degli animali e via dicendo.

ZACCARIA. Le norme della Costituzione non possono più essere distinte, come una volta si cercava di fare, tra norme immediatamente imperative e norme programmatiche, perché, nelle prime letture che si davano dell'articolo 9, poteva apparire che ci fossero, più che diritti, valori contenuti al suo interno.

Quando si dice che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, io tendo a leggere queste parole ricollegandole all'articolo 3, secondo comma, come dicevo prima, e posso ritenere, e ritengo, che non esprimano soltanto un valore. Allora, quando si dice che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura – il che è perfino ovvio, non potrebbe essere diversamente – il problema è capire se nel combinato disposto tra l'articolo 9 e il 3, secondo comma, possiamo vedere l'esistenza di un diritto con la «a», ovvero un diritto dei cittadini alla cultura e alla ricerca scientifica e tecnica. Del resto, troviamo questo diritto anche negli articoli 32, 33 e 34.

Io cerco di lavorare in questa direzione, ovvero capire, in un certo

momento storico, quale sia il diritto alla cultura dei cittadini. Il punto fondamentale – lo dico esemplificando con l'articolo 21, ma, quando parliamo della cultura, trattiamo un argomento vicino – è che la parte attiva dei diritti è, nella società contemporanea, inevitabilmente obiettivo di pochi. Chi ha la possibilità di essere titolare della libertà di espressione, considerato ormai che, per pesare in un mondo globale, tale libertà necessita di mezzi economici molto rilevanti? È difficile per chiunque, soggettivamente. Una volta si pensava che ci potesse essere la stampa alternativa, ma oggi il lato attivo delle libertà, quello di cui parlavo all'inizio, è spesso coniugato con la disponibilità di grandi mezzi economici.

Io so che difficilmente potrò essere protagonista del lato attivo. Sul lato passivo, invece, ho diritto di avanzare alcune pretese. Qual è una pretesa che un cittadino potrebbe oggi avanzare? L'accesso a un collegamento a Internet a larga banda, perché naturalmente nella società globale accedere alla larga banda è un diritto che deve diventare dei cittadini, per consentire loro di esercitare il diritto d'accesso agli strumenti dell'informazione.

Io vi invito, ogni volta che trovate un principio di questo genere nella Costituzione, a cercare di declinarlo in termini di diritto sociale con la «a», perché allora potremo sostenere che sia giusto dare fondi al cinema o al teatro o agli strumenti della cultura, in quanto, se non si danno risorse a chi si occupa di queste attività, i cittadini hanno un minor diritto di usufruire dei beni e delle attività culturali.

La lettura è sempre quella. Anche questi devono essere letti come diritti sociali: il diritto sociale a godere di una natura pulita, di avere un'urbanistica rispettosa del territorio, per tornare allo sviluppo sostenibile cui hai accennato. Rigiriamo questi principi in diritti dei cittadini e allora avremo autostrade sulle quali lavorare. Naturalmente non dobbiamo essere troppo esigenti, ma un po' sì.

STUDENTESSA. Sono Vincenza Taverniti dell'Istituto tecnico «Gemelli Careri» di Taurianova. Ritornando all'articolo 3, non pensa che gli aiuti finanziari dati dal Governo violino il suddetto articolo, poiché si limitano a persone fino a uno scaglione di reddito stabilito a priori? Le

crisi arrivano per tutti allo stesso modo. Perché si fanno distinzioni di condizioni personali, al contrario di quanto dice l'articolo 3?

ZACCARIA. L'articolo 3 è una norma fondamentale, quella che deve misurare tutto il resto. Non abbiamo parlato, finora, della Corte costituzionale, ma una delle garanzie più forti sul rispetto della Costituzione nel nostro Paese è data dalla Corte costituzionale. Vorrei farvi presente che la grandissima parte delle sue sentenze riguardano proprio l'articolo 3.

Come vi dicevo, esso ha una struttura complessa perché contiene innanzitutto l'enunciazione generale del principio d'uguaglianza, naturalmente con l'obbligo di trattare in modo uguale situazioni uguali e in modo diverso situazioni diverse. Il principio d'uguaglianza va formulato in questo modo, salvo il divieto testuale di non fare discriminazioni per le ragioni indicate dall'articolo 3, per le quali non vi è nessun tipo di ragionamento, ovvero il sesso, la razza, la lingua, la religione, le opinioni politiche, le condizioni personali e sociali. Dopo la regola generale vi è dunque il divieto di fare discriminazione per le suddette ragioni, e quindi segue l'articolo 3, secondo comma, che ha la portata che abbiamo visto.

Veniamo al discorso delle misure del Governo, cui tu hai accennato genericamente. La prima grande forma di uguaglianza risiede nel sistema tributario, che il nostro costituente ha voluto non proporzionale ma progressivo. State bene attenti, perché si tratta di un elemento che a volte sfugge. È chiaro che chi non paga le tasse è fuori sia dal sistema proporzionale che da quello progressivo, però le iniquità maggiori derivano se si fanno pagare le tasse in maniera proporzionale e non progressiva. Chi sta meno bene non deve pagare proporzionalmente meno di chi sta bene, ma deve pagare con criterio diversificato, ovvero secondo la progressività.

È molto importante tenere presente che, ogniqualvolta si riducono gli scaglioni delle imposte a poche aliquote, si incide sulla progressività. È un discorso un po' complicato, ma se ci fosse una sola aliquota per tutti non potrebbe esserci la progressività. Se chiunque guadagnasse il 10 per cento, sarebbe magnifico per alcuni, ma questa

percentuale è proporzionale e non progressiva, mentre la nostra Costituzione vuole che chi guadagna meno paghi il 10, chi guadagna in una fascia maggiore il 20, poi il 40 e così via. Questa è la progressività e la riduzione degli scaglioni di imposta è contraria alla logica progressiva.

È chiaro che talvolta ci sono agevolazioni che non sono giustificate o che non sono date con un criterio di ragionevolezza, ma è questa parola magica quella che consente alla Corte di giudicare le violazioni dell'articolo 3.

STUDENTE. Sono Marco Costante del Liceo scientifico «Battaglini» di Taranto. Vorrei portare alla conoscenza di tutti la situazione alquanto vergognosa della mia città. Secondo l'articolo 32, il diritto alla salute è un diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività. Taranto, tuttavia, ospita il più grande stabilimento siderurgico di Europa, l'ILVA, a un tiro di sasso dal quale si trova il quartiere Tamburi. L'ILVA ignora del tutto le leggi attinenti al rispetto dell'ambiente e a Taranto ci sono dati impressionanti sull'aumento delle malattie oncologiche. Nonostante ciò non esiste un registro dei tumori, la cui compilazione è stata decisa da poco dal Presidente della Regione, Nichi Vendola, dopo che le telecamere di La7 si sono presentate nel suo studio.

Io vorrei porle una domanda: come ritiene che sia possibile continuare a lavorare sull'estensione dei diritti costituzionali, se esistono realtà come quella tarantina, dove i diritti più fondamentali e accettati da tutti vengono disattesi e ignorati completamente?

ZACCARIA. Il problema è sempre il solito. A dire il vero, pensavo che tu intendessi fare un intervento, più che avere una risposta da parte mia.

Bisognerebbe forse conferire più forza ai cittadini. Ricordo sempre Erin Bronckovich, il bellissimo film interpretato da Julia Roberts, in cui si solleva un'intera comunità. A me piacerebbe una società in cui i cittadini potessero impugnare i loro diritti, anche collettivamente, quando naturalmente ci fossero le condizioni. A volte, alcune soluzioni di

bilanciamento tra i diritti sono state risolte, magari erano il frutto dell'inerzia di qualche potere pubblico. Non conosco la situazione al punto tale da poter emettere giudizi.

In relazione alla tua domanda mi è venuto in mente quel film. Di fronte a forme di inquinamento che possono danneggiare la salute e causare problemi nel lungo periodo – come nel caso delle malattie che hai citato, che si manifestano dopo molti anni, ma diventano irreversibili – entrano in campo molte questioni.

Non ne abbiamo parlato oggi, ma pensiamo alla sicurezza sul lavoro, che non è lo stesso problema, ma è comunque un problema; pensiamo alle morti bianche, alla vicenda della ThyssenKrupp a Torino. Siamo in una società in cui dobbiamo dare più forza ai temperini che hanno in mano i singoli cittadini e fare in modo che alcune azioni collettive possano diventare azioni politiche. Ciò richiede, naturalmente, anche una magistratura autorevole, che sia in grado di svolgere il suo mestiere in tempi rapidi.

Penso che, in certi casi, ci sia una lacuna molto grave. Quando il cittadino vuol far valere i suoi diritti avverte una solitudine terrificante, anche perché si frappone la barriera dei costi legali, e molti cittadini rinunciano. Se, però, si promuovono azioni collettive si possono risolvere questi problemi.

STUDENTE. Vorrei rispondere subito all'osservazione dello studente di Taranto. In merito al diritto di autotutelarci, noi siamo lucani e ci siamo autotutelati legittimamente in merito alle scorie di Scanzano. Siamo stati capaci di bloccare una realtà che ci dava fastidio.

Tuttavia, l'ultimo disegno di legge sullo sviluppo fa sì che ciò che era competenza delle Regioni, ovvero la legislazione in materia di produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia, non lo sia più. Che cosa ne pensa, onorevole? Ci potremo ancora difendere civilmente, come abbiamo fatto nel 2000 contro le scorie di Scanzano?

ZACCARIA. So che abbiamo approvato questo provvedimento, ma con lo stesso nome «sviluppo» ve ne sono almeno sei. Non mi occupo di energia e non voglio concludere con una risposta generica. Sono un

costituzionalista e mi occupo di altri argomenti.

Certo, il rischio che provvedimenti normativi pregiudichino competenze regionali esiste, ma le Regioni hanno i loro strumenti. A differenza dei cittadini, che devono provocare incidenti per andare di fronte alla Corte, le Regioni possono ricorrervi direttamente. Non me lo auguro, però esse hanno una tutela piena da questo punto di vista.

Vi ringrazio ancora. Chiedo scusa perché abbiamo terminato il tempo, però spero che il nostro incontro sia stato soddisfacente.
(Applausi)

Incontro preliminare con le scuole

Giovedì 21 maggio 2009 (pomeriggio)

Camera dei deputati

Aula Commissione XI Lavoro

**Gruppo di lavoro su «Libertà di comunicazione»
incontro con gli onorevoli ENZO CARRA (Segretario della
Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la
vigilanza dei servizi radiotelevisivi)
e GENNARO MALGIERI (Componente della Commissione
Affari esteri e comunitari)**

CARRA. Buonasera. Speriamo proprio che questa giornata nel Palazzo di Montecitorio non sia fra le peggiori della vostra vita. Il che sarebbe anche per noi una piccola soddisfazione, perché normalmente ci sentiamo sottoposti alle critiche del popolo italiano e di coloro che ci hanno voluto in questo Palazzo a rappresentarli.

La nostra è una delega molto difficile, che noi gestiamo commettendo anche molti errori. Siamo costantemente sotto esame, molto più di voi. Gli esami, voi lo sapete, sono sempre difficili da superare. E in alcuni casi ci salviamo per il rotto della cuffia.

L'onorevole Gennaro Malgieri, che è qui con me, immagino che condivida l'idea che chi si trova in questo Palazzo, e ha un incarico politico, deve rispondere innanzitutto alla propria coscienza, in coerenza con la propria ispirazione ideale. E poi deve dar fondo alle proprie capacità professionali in modo da arricchire l'attività parlamentare.

Non esiste un politico assoluto, astratto dalla propria identità professionale e culturale. Il collega Malgieri e io siamo accomunati dal-

l'aver svolto e svolgere la medesima professione, infatti siamo entrambi giornalisti, abbiamo avuto e continuiamo ad avere idee diverse, abbiamo lavorato per giornali diversi, ma abbiamo a cuore la libertà della comunicazione, che è il tema di questo incontro.

In Parlamento, dovremmo essere tutti liberi, e lo siamo in realtà, di esporre le nostre idee e le nostre convinzioni, proporre iniziative, votare le leggi che corrispondono alle nostre ispirazioni diverse e quando è possibile trovare, con le parti che ci sono avverse, dei compromessi. Comportarsi così non vuol dire scendere a patti, ma ascoltare le ragioni degli altri, difendere le proprie convinzioni e arrivare a testi e a leggi che possano essere condivisi.

Vedrete che la comunicazione, dovendo semplificare molto ciò che succede, finisce per trasmettere della nostra attività parlamentare gli aspetti più superficiali, le battute, le polemiche, le voci di corridoio, ciò che domani nessuno ricorderà più.

Questo è il luogo in cui si fanno le leggi. La sua funzione è soprattutto questa. Non perché servano molte leggi – e forse noi ne abbiamo persino troppe – ma servono sempre delle regole. Il Parlamento è il posto delle regole.

In generale, le regole dovrebbero essere condivise. Vorremmo forse vivere in un Paese nel quale le regole vengono emanate da un soggetto più forte, mentre gli altri sono sempre costretti ad accettarle passivamente? Questo è un problema che ci assilla. Noi sappiamo di trovarci, più che in altri, in un momento critico per la democrazia del nostro Paese.

La democrazia è fatta di regole e queste nascono anche attraverso la comunicazione, ovvero la libertà di esprimersi, di cui parla l'articolo 21 della Costituzione. Se non l'avete letto vi prego di farlo. Si tratta di un articolo che, come pochi altri della Costituzione italiana, definisce meravigliosamente il nostro stato di cittadini, la libertà di esprimersi e dire ciò che si pensa, senza che nessuno possa impedirlo.

Questo è il punto centrale intorno al quale ruota la libertà dell'uomo da sempre e con forme molto diverse: pensiamo a come sia cambiata la comunicazione dopo l'avvento di Internet. Se ci fossimo trovati qui soltanto dieci anni fa, avremmo parlato molto di televisione,

mentre oggi la vediamo come uno strumento meno importante di quanto non lo sia stato dagli anni Cinquanta in poi.

La necessità di difendere quel diritto fondamentale che è la nostra libertà di espressione, ci porta anche a votare liberamente per chi vogliamo. Per chi interpreta i valori nei quali crediamo. Per i partiti e per gli uomini che, con tutte le loro imperfezioni, pensiamo che corrispondano alle nostre convinzioni e alle nostre idee.

Chi ha svolto la professione di giornalista, chi ha operato nella comunicazione, sa bene che la libertà di espressione è lo strumento del mestiere. Senza di esso saremmo burocrati, funzionari di partito, forse anche biechi esecutori di ordini. E invece noi siamo donne e uomini liberi e il nostro impegno è perché questa libertà continui ad esistere. Capisco che si possa guardare al Parlamento anche come un ente inutile. Lo è soprattutto se perde tempo. Eppure il suo compito è quello di regolare la vita di oltre cinquanta milioni di persone, e credo che si debba dare a questa istituzione tutto il tempo di cui ha bisogno per discernere, ragionare e arrivare a conclusioni che poi servano a tutti. Per la nostra Costituzione ci sono voluti due anni di tempo. Neanche molto. Oggi nessuno riesce a sostenere che non serva più. Certo, si afferma che questa Carta ha bisogno di riforme – e qualcuna è stata già realizzata – ma il suo impianto generale non ha trovato fino a oggi nessuno che abbia avuto la capacità di sostenere che essa è superata.

Da dove nasce la Costituzione, se non da uomini liberi che provengono da esperienze, idee e ispirazioni molto diverse tra loro? Se non altro per questo, non per noi che siamo inquilini temporanei di questo Palazzo, ma per tutti noi come cittadini italiani, il Parlamento serve, e molto. Da questo luogo della libertà si irradia anche la difesa del diritto di poter dichiarare le proprie posizioni, idee e convinzioni senza che qualcuno ci possa intimidire o zittire. Le idee hanno tutte una loro dignità. Questa è la comunicazione.

Attenti: la comunicazione spesso è costituita anche da notizie minime: spesso la politica è ridotta a battute. In un discorso importante, una battuta sta bene. Se il discorso si compone soltanto di battute è un vaniloquio.

MALGIERI. Buon pomeriggio e benvenuti. Credo che l'esperienza avuta negli anni passati dei rapporti tra parlamentari e scolaresche e docenti abbia portato significativi contributi per i parlamentari – le nostre conversazioni verranno raccolte in cd-rom e pubblicate, come è avvenuto in passato – e abbia rappresentato un arricchimento grazie alle domande, alle obiezioni, alle considerazioni che i colleghi che vi hanno preceduto hanno fatto e che farete, immagino, anche in questa occasione.

Mi auguro che possa esserci anche un minimo di contributo da parte di chi opera all'interno del Parlamento come istituzione alla precisazione di alcune tematiche di carattere costituzionale, che dovrebbero essere particolarmente importanti e dovrebbero stare a cuore a tutti voi, soprattutto ai più giovani, che si affacciano alla vita e hanno sentito parlare di Costituzione. Non a caso utilizzo polemicamente l'espressione «hanno sentito parlare», perché una volta nella scuola si insegnava una materia per quel che mi riguarda fondamentale, che dovrebbe essere ancora tra le prime insegnate nelle scuole di ogni ordine e grado, ossia l'educazione civica. Credo che oggi non se ne sappia più niente e che molti di voi non ne abbiano sentito parlare. Immagino che, invece, i professori ne sanno molto di più, se non altro per ragioni – se posso permettermi – anagrafiche, ma non mi pare che ce ne sia più l'ombra nel nostro ordinamento scolastico. Ben venga, allora, il fatto che molte scolaresche provenienti da diverse regioni siano oggi qui.

Al di là dell'impegno che avete profuso nello studio dei vari aspetti che vi sono stati proposti, ispirati alla Costituzione o derivanti più o meno direttamente da essa, credo che aver privilegiato il grande tema della libertà di comunicazione sia estremamente importante e denoti una sensibilità che vi fa onore.

Come diceva l'onorevole Carra, credo anche io che la libertà di comunicazione, di informazione e di espressione sia la qualificazione maggiore che si possa dare a una democrazia rispetto ad altri regimi politici che abbiamo storicamente conosciuto e che conosciamo anche dal punto di vista cronachistico, posto che le democrazie non sono tutte uguali: vi sono democrazie sostanziali e democrazie formali. Le

prime sono quelle che afferiscono a una partecipazione maggiore diretta e impegnativa dei cittadini ai processi di formazione di una coscienza civile e politica; le seconde sono quelle che mettono l'accento soltanto sulla formazione del consenso, per il quale una testa equivale a un voto, sacrificando la partecipazione vera e propria.

Se andiamo a scavare nel profondo, la partecipazione è molto più pregnante di quanto si possa immaginare; è la concezione che si ha di un attivo intervento politico e civile a livello istituzionale da parte di tutti i cittadini. In altre parole, significa avere la consapevolezza delle proprie scelte e delle ricadute che esse hanno sulla vita pubblica e anche privata.

Per compiere scelte, ritengo che l'informazione, la conoscenza – conoscere per decidere, si diceva una volta – sia assolutamente fondamentale. Per questo penso che il cuore della Costituzione repubblicana – ognuno potrà scoprirvi ciò che vuole, naturalmente – sia rappresentato dall'articolo 21, laddove è espressamente previsto, come recita l'articolo stesso, che «tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Al secondo comma viene precisato che «la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure». Non si tratta evidentemente di un limite; il comma vuole esplicitare quali devono essere gli ambiti di intervento dell'informazione e, naturalmente, fino a che punto l'informazione stessa e la libertà di pensiero possono e devono esprimersi. Nessuno deve immaginare questo fondamentale secondo comma come una censura, poiché il tutto può essere racchiuso nell'antica formula «la mia libertà finisce laddove inizia la tua».

È delicato, dunque, maneggiare un materiale magmatico e complesso come l'informazione e la comunicazione, soprattutto a fronte delle nuove tecnologie, che hanno conferito un'estensione straordinaria alla parte dell'articolo 21 in cui il legislatore nel 1947 – pensate – è riuscito a prevedere «ogni altro mezzo di diffusione», ossia non solo la parola e lo scritto, che nel 1947 si era autorizzati a ritenere come mezzi specifici di comunicazione. Si tratta di una previsione, quindi, che andava al di là del tempo. Oggi, nell'era dell'«internettizzazione» globale, credo che questo debba farci riflettere sulla preveggenza del

costituente nell'immaginare altri sistemi che, all'epoca, neanche il più fantasioso, non solo dei legislatori, ma neanche dei letterati avrebbe potuto immaginare.

Ritengo che l'articolo 21 sia il cuore della Costituzione, non soltanto nella lettera, come ho appena affermato, ma anche nello spirito, poiché esso è il concentrato della storia dell'Occidente e, in particolare, dell'Europa, dal momento che riassume i pilastri fondamentali dell'agire, in questa parte del mondo, del nostro essere uomini liberi, ovvero la dignità, la tolleranza, il rispetto.

Se per qualificare la dignità si assume la libertà, tra cui anche la libertà di espressione, credo che non vi siano dubbi al riguardo, e se per tolleranza e rispetto si assumono anche la possibilità e la capacità di interloquire liberamente con gli altri senza ostacoli e senza barriere, se non quelli previsti espressamente dalla legge cui rimanda il secondo comma, ritengo che questi elementi siano i pilastri che caratterizzano l'articolo 21 della Costituzione.

Esistono naturalmente alcune insidie, ne ha fatto cenno l'onorevole Carra alcuni istanti fa e lo abbiamo sperimentato come giornalisti: chi, come giornalista, non ha ricevuto una pressione, ancorché legittima, poiché tutti hanno il diritto di far valere le proprie ragioni, soprattutto quando sono reputate oneste, dignitose, assolutamente non coartanti la libertà degli altri? Chi non riceve sottolineature riguardo alla propria attività, al proprio pensiero, a far sì che tutto venga enfatizzato? Esistono questi fenomeni, che io non considero insidie, perché sta poi alla coscienza del giornalista stesso confrontarsi con essi. Se la dichiarazione di un politico finisce sulle agenzie di stampa, l'indomani si augurerebbe di vedere riportato il suo pensiero su questo o quel provvedimento assunto dal Governo, su questa o quella legge approvata dal Parlamento, su questo o quell'evento che caratterizza la vita civile e sociale di tutti quanti noi. Anche questa è libertà di pensiero, non vi è motivo di scandalizzarsi se poi si preme affinché ciò venga riferito.

Le insidie sono altre, ovvero quelle cui si riferiva l'onorevole Carra alcuni istanti fa, che caratterizzano anche la modernità dell'informazione, ma da un punto di vista perverso di questo modo di intendere

la modernità: noi siamo letteralmente assediati, in Italia e nel mondo, come esseri umani semplicemente, indipendentemente dalla nazionalità, dall'appartenenza a fedi e religioni, dalla tendenza alla costituzione di monopoli informativi, che afferiscono ad altre finalità.

Tali monopoli non hanno soltanto la funzione di informare o fornire conoscenza, ma soprattutto di determinare svolte all'interno delle società e, dunque, assetti ed equilibri all'interno dei poteri costituiti, e anche dei poteri non costituiti, dal momento che vi sono ben altri poteri al di fuori di quelli istituzionalmente previsti.

Credo che l'Occidente, e non solo l'Occidente – parliamo di Occidente perché ci riferiamo direttamente al nostro mondo – sia pieno di tali monopoli e che essi abbiano, attraverso la tecnologia, che è l'ancella principale della monopolizzazione dell'informazione, canali trasmissivi che poi cercano di influenzare la società, non tanto sotto il profilo meramente politico, laddove la politica interessa sempre di meno, ma dal punto di vista quasi subliminale, nel condizionare, cioè, le nostre scelte di vita.

Questo è il grande rischio che oggi corrono le democrazie, soprattutto le democrazie avanzate, e tanto più quanto più sono aperte. Corrono il rischio del condizionamento subliminale da parte di poteri extra-politici che detengono i grandi monopoli informativi e che fanno sì che si possano orientare, attraverso tali monopoli, gusti e disgusti, sentimenti, modi e stili di vita, e creare o pervertire addirittura un'intera civiltà. Immaginate, quindi, la forza, la grandezza, l'ambizione e la responsabilità di chi opera all'interno dei grandi sistemi informativi.

Fui colpito una volta da un articolo pubblicato dal «Nouvel Observateur», un settimanale francese, in cui si presentava la classifica dei dieci uomini più potenti del mondo: non vi trovai né una grande autorità spirituale, come il Papa, il Dalai Lama o un grande *imam*, né un Capo di Stato, ma molti industriali, imprenditori, operatori della comunicazione e, al vertice – parliamo soltanto di alcuni anni fa – un signore rispondente al nome, che voi tutti conoscete, di Bill Gates. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che il sistema dell'informazione è il più potente e il più forte di tutti.

Di questo sono stati consapevoli i regimi non democratici, totalitari, dittatoriali, autoritari, ma anche quelli di carattere democratico, laddove all'interno di tali democrazie vanno stabiliti paletti e regole perché la comunicazione non sia uno strumento di sopraffazione o di indirizzo, ma abbia come primo scopo quello di attivare lo spirito critico, soprattutto delle giovani generazioni, alle quali l'informazione stessa si rivolge.

Gli operatori dell'informazione non sono più soltanto, come si credeva fino a un po' di tempo fa, come è accaduto anche alla mia generazione, i giornalisti. Oggi basta cliccare – come si usa dire – un bottone per avere tutto il mondo davanti. Bisognerebbe che avessimo tutti la coscienza e la capacità di discernere, all'interno di questa marea di notizie e di informazioni di tutti i generi che ci piovono addosso ogni giorno, quali sono le notizie che possono condizionare o veicolare un pensiero o addirittura paventare il peggio, ossia lo stabilirsi al centro della nostra vita di quello che alcuni studiosi di sociologia e di antropologia chiamano la dittatura del pensiero unico, l'uniformazione del pensiero: mangiare, divertirsi, vestirsi, credere, immaginare, percepire la realtà tutti più o meno allo stesso modo.

Alcuni considerano una grande conquista, e forse lo è pure, poter mangiare la pizza a Tokyo, il sushi a Napoli, la renna a Città del Capo e il salmone del mare Artico alle Seychelles. Probabilmente l'uniformizzazione del gusto, del modo di essere, dello stile di vita ci sta portando a quella che io personalmente considero la peggiore delle dittature, quella cioè di non pensare, di non avere più uno spirito critico.

Credo che l'articolo 21, per tornare alle cose di casa nostra – ecco perché, come giustamente diceva l'onorevole Carra, non si discute l'impianto di alcuni istituti fondamentali previsti nella Costituzione – sia esemplare, a questo riguardo, proprio nel cercare di difendere costituzionalmente, con lo scudo più potente che si possa immaginare, la libertà di espressione da parte di tutti. Diversamente, noi arriveremmo alla negazione di quella che prima definivo la democrazia sostanziale in nome e per conto di una democrazia semplicemente formale: io ti do la possibilità di votare e tu sei libero, ma fra la libertà di votare e le mille altre espressioni di libertà che tutti i giorni siamo chiamati a

esercitare nella quotidianità, esistono evidentemente differenze che non vanno assolutamente tenute in secondo piano.

Come deve comportarsi lo Stato, a questo punto, al di là di garantire l'istituto costituzionalmente previsto? Esso deve attivarsi per una formazione della conoscenza. Io non mi sono mai iscritto al partito di coloro i quali, demagogicamente, hanno sostenuto la non ingerenza dello Stato nel sostenere, per esempio, la pluralità dell'informazione. Se non avessimo una legge, una piccola legge peraltro, che sostiene per chi ha meno capacità di poter arrivare al pubblico – e bisognerebbe rivederla, soprattutto alla luce delle nuove tecnologie – questo tipo di formazione attraverso l'informazione, avremmo semplicemente un giornale unico, quello di chi può di più, di chi ha maggiore capacità di ottenere pubblicità e di acquisire fasce di mercato.

A questo punto non avremo più bisogno degli 88 quotidiani che si stampano in Italia, ne basterebbe uno solo. Non sopporto di sentir dire, anche da gente acculturata, che guarda la televisione la sera per essere informata e non ha tempo di leggere i giornali. Kant sosteneva che la lettura del giornale al mattino era la preghiera laica, quasi una sorta di dovere.

Devo registrare con grande amarezza che l'Italia è uno dei Paesi in Europa dove si legge di meno, anzi è il Paese dove, percentualmente, si vendono meno quotidiani. In Italia si vendono 5 milioni 800 mila quotidiani al giorno per 60 milioni di abitanti e un tasso di analfabetismo pressoché inesistente. Nel 1911, alla vigilia della guerra di Libia, con 30 milioni di abitanti e tasso di analfabetismo del 70 per cento, se ne vendevano 5 milioni.

Che nessuno venga a dire che oggi abbiamo la radio, la televisione, Internet e altro. È semplicemente un fatto di cultura, di pigrizia culturale se volete, perché lo stesso varrebbe allora per la Norvegia, che conta 4 milioni di abitanti e in cui si vendono 2 milioni 500 mila copie di quotidiani. Lo stesso vale per la Finlandia, dove le cifre sono uguali. Qualcuno mi deve spiegare per quale motivo il Giappone dovrebbe essere un Paese più arretrato di noi, se due quotidiani, come il «Mainichi Shimbun» e l'«Asahi Shimbun», vendono rispettivamente 12 milioni e 9 milioni di copie al giorno, e parliamo solo di due quotidiana-

ni sui centocinque che si pubblicano in Giappone, in tutta la penisola di Hokkaido e nelle isole. C'è meno Internet, meno televisione, meno radio, ci sono meno cinematografi, meno teatro? Al contrario, in Giappone c'è molto più teatro che in Italia. C'è meno musica, ci sono meno momenti di aggregazione giovanile? Non è così.

Credo, allora, che lo Stato, poiché deve provvedere a dare un pollo e una saponetta a testa, dovrebbe offrire anche un tot di cultura a testa, anzi, un tot di strumenti informativi e di occasioni di conoscenza, poiché soltanto attraverso la conoscenza – non voglio tediarevi oltre e vado a concludere – può esservi una democrazia partecipata e compiuta, non soltanto per ciò che affermavo prima, ovvero la necessità di conoscere per poter scegliere, ma perché conoscere oggi, e quindi la dilatazione del concetto di democrazia, significa rapportarsi agli altri, attivare il dialogo che ci permette di essere nel filone di una grande civiltà.

Non dobbiamo dimenticare mai il nostro punto di partenza. Le civiltà dei romani e dei greci sono state inclusive, non escludenti, hanno preso da altri, non hanno respinto, e hanno potuto farlo grazie alla conoscenza. Quando Roma si è accorta di avere una straordinaria volontà di potenza, ha acquisito anche una straordinaria volontà di conoscenza e cultura e si è rivolta alla Grecia, che stava per smobilitare nel Mediterraneo, onde acquisire ciò che non aveva e anche per raffinare i costumi, che non erano propriamente eleganti, almeno nella Roma primordiale.

In questo filone storico, culturale e di civiltà, io ritengo che la conoscenza sia l'unico modo per aprirci al dialogo e per poter evitare i conflitti. Personalmente non mi sono mai iscritto al partito di coloro i quali hanno ritenuto inevitabile il cosiddetto scontro di civiltà. Lo scontro è sempre l'attivazione di un conflitto tra la barbarie e la civiltà, non tra le civiltà. Esse sono fatte per comprendersi e si fondano su diritti riconosciuti che sono primordiali e iscritti nell'animo umano, come il diritto alla libertà, e le grandi costituzioni moderne hanno iscritto il diritto alla libertà di espressione e di comunicazione nelle loro leggi fondamentali. Tra queste costituzioni moderne noi siamo particolarmente orgogliosi di annoverare la nostra Costituzione, che

all'articolo 21 fa espressamente riferimento a tutto ciò.

Mi domando oggi, parlandone ai giovani, oltre che ai loro docenti, se il costituente davvero avesse all'epoca, sessantadue anni fa, la percezione di quello che sarebbe stato il nostro Paese, la nostra comunità, senza una prescrizione costituzionale così forte, secca, intellegibile da parte di tutti. È stata una fortuna per tutti noi avere costituenti particolarmente preveggenti, ma se non introiettiamo dentro di noi tale preveggenza e non facciamo della conoscenza un'arma per cercare di capire l'altro da noi, oltre che il tempo stesso in cui viviamo, essa rimane lettera morta, sulla quale probabilmente si depositerà la polvere del tempo, con grande gaudio da parte dei monopolisti dell'informazione, che non sono più soltanto monopolisti dell'informazione, ma tendono a costruire, all'interno delle società sviluppate come la nostra, il pensiero unico che dovrebbe orientare i nostri gusti, il nostro stile di vita, il nostro essere, e sostanzialmente privarci della libertà di scelta.

CARRA. Per concludere la parte che ci riguarda espongo alcune osservazioni di sintesi.

La prima: molti di voi – naturalmente non i docenti, che hanno già una maturità alle spalle – che per loro fortuna hanno soltanto un futuro davanti, sanno che la comunicazione sarà, in gran parte, stabilita, negli anni che verranno, da strumenti diversi da quelli cartacei. Per noi, che abbiamo passato gran parte della nostra vita a scrivere per i giornali, è una sentenza dura, ma è difficile pensare che si torni indietro. Passiamo alla TV: fino a trent'anni fa in Italia vi era il monopolio televisivo, la RAI, il servizio pubblico statale, per il quale noi paghiamo il canone, era l'unica azienda che potesse trasmettere via etere. Finito tale monopolio abbiamo creduto che si potesse ottenere un grande arricchimento della proposta televisiva. E questa, in parte, c'è stata. Ma c'è stato anche dell'altro. Da un monopolio siamo passati a un duopolio. E adesso c'è un quasi monopolio via satellite, ossia SKY. Un gruppo australiano.

Se rileggiamo il primo capoverso dell'articolo 21, che recita esattamente: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione» e pro-

segue: «La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure», notiamo che, in questo secondo capoverso, l'unico elemento un po' «datato» è quello in cui il costituente ha scritto che «la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure». Il legislatore pensava alla censura statale. Adesso, però, le censure sono di altro genere, sono industriali.

Se io, proprietario di una televisione, non voglio far parlare qualcuno, questi potrà essere intelligentissimo, le sue idee potranno essere apprezzabili, giuste le sue proposte o le sue proteste ma non riuscirà mai a esprimerle, perché il proprietario non vuole e quindi non lo manda in onda.

La difesa della libertà di espressione oggi è più sofisticata e difficile di quanto non fosse un tempo, e tutto questo ci impone la ricerca di regole che non siano soltanto dalla parte di chi impiega gli strumenti e possiede la forza economica e industriale per proporre e imporre determinati contenuti, ma che consentano invece un'equa distribuzione di tale libertà di espressione tra tutti i cittadini. Questo è l'obiettivo che dovrebbe essere di tutti, tanto più che con la concentrazione in poche mani della stampa scritta e della comunicazione TV, e chissà domani quale sarà la sorte della comunicazione in rete, se non ci saranno regole, noi finiremo con il sottostare magari non a un pensiero unico, ma di certo agli interessi e alla volontà di uno o, al massimo, due gruppi. Parliamo, infatti, di monopolio o di duopolio.

MALGIERI. Io vorrei solo avanzare una precisazione: le leggi sono emanate dal Parlamento e vanno rispettate. Il Parlamento è il frutto di maggioranza e opposizione, talvolta si può convergere e altre volte si può dissentire. Le leggi sono approvate, come voi sapete, costituzionalmente a maggioranza: fino a quando esistono, vanno rispettate. Possono non piacere e, se non piacciono alla maggioranza del Parlamento, tale maggioranza le cambierà. Fino a quando, tuttavia, un Paese si è dato alcune leggi attraverso il Parlamento, esse sono vigenti, che piacciono o meno. I contributi critici sono sempre ben accetti, rientrano proprio nell'espressione della libertà di comunicazione che è propria delle comunità mature, delle democrazie che non hanno sche-

letri nell'armadio.

Io mi fermo quindi, all'astrattezza, onde evitare polemiche, anche perché la legge è di per sé astratta. Questo è uno degli elementi fondamentali, non occorre essere Hans Kelsen o Carl Schmitt per saperlo: la legge è astratta per definizione e quindi non si applica a un soggetto in concreto ma è *erga omnes*, si applica a chiunque.

Mi dispiace contraddire l'onorevole Carra, ma ritengo che fin quando – e con ciò esco dalla polemica – esisteranno l'uomo e la donna per come noi li abbiamo fin qui conosciuti da alcuni milioni di anni, talune funzioni saranno inestirpabili dalla natura stessa dell'essere umano. Un po' di tempo fa è uscito un libro, anche in Italia, intitolato *Gli ultimi giorni del New York Times*, asseverato dall'ultimo rampollo della famiglia Sulzberger, a lungo editore del «New York Times», che è un grande monopolio. Non è vero che si tratta di un giornale molto *liberal* e basta. Insieme con il «Los Angeles Times» e con il «New York Post» raggruppa ben i due terzi, insieme a molti giornali collaterali che si pubblicano in diversi Stati americani, del più grande gruppo monopolistico della carta stampata esistente al mondo, che si proietta in tutto il resto del globo con l'«Herald Tribune», il quale si pubblica in Europa e in Asia contemporaneamente. Ne faceva parte anche il «Washington Post», che da alcuni anni è uscito da questa combinazione. Non è quindi opportuno mitizzare l'America o altri Paesi.

«Bellezza, è la stampa. E tu non ci puoi fare niente». Ricorderete la celebre battuta di Humphrey Bogart nel film *L'ultima minaccia*. Vorrei solo dire che, fin quando l'uomo e la donna saranno dotati di determinate funzioni, la carta stampata continuerà a esistere, nonostante le Cassandre e, soprattutto, gli apologeti della modernità. Ve l'immaginate un signore che legge il giornale alla fermata dell'autobus? Io me lo immagino e lo faccio anch'io. O un signore che legge il giornale andando in ufficio in taxi? Lo faccio e lo fate anche voi. E ancora, un signore che aspetta la cena e, tra il primo e il secondo, dà un'occhiata, sotto gli occhi un po' indispettiti della moglie, al quotidiano sportivo? Io lo faccio, purtroppo, e lo fate sicuramente anche voi. Vi immaginate un signore che va in bagno tutte le mattine, o anche il pomeriggio, e non ci vada con i giornali? O forse si porta il computer e si

legge il giornale su Internet, o forse se lo porta in spiaggia? Il problema, allora, è che la carta stampata continuerà a esistere nonostante tutto, fin quando determinate funzioni saranno semplicemente funzioni umane.

CARRA. Devo aggiungere un'altra osservazione: io non ho sollecitato l'insubordinazione verso le leggi. Ho detto soltanto che le leggi devono essere generali, non *ad personam* o «*ad aziendam*».

DIRIGENTE SCOLASTICO. Sono il dirigente scolastico – lo preferisco alla parola «preside» – dell'I.T.I. «Marconi» di Messina. Vorrei osservare che avete messo ambedue ottimamente il dito sulla piaga. Questo dito però ora deve andare un po' più in fondo. È vero che l'articolo 21 tutela la libertà di stampa, non c'è nulla da dire; è vero che la libertà di stampa tutela il cittadino, ma mi chiedo: chi ci tutelerà dalla carta stampata? Mi domando cioè come può il cittadino continuare a sopportare un giornalismo che fa solo cronaca nera? In Italia è così, mentre non è lo stesso in Giappone. Non sto parlando di Paesi dittatoriali o di una repubblica delle banane. Perché, dunque, in Giappone la cronaca nera quasi non esiste, mentre in Italia domina? Mi chiedo anche come mai giornalisti del *post-party* – è inutile fare nomi perché li conosciamo tutti – determinano i processi, le scelte politiche e via dicendo, e ci condannano sulle sedie fino a notte con temi interessantissimi, ma pur sempre manipolando l'informazione? Ve lo chiedo come giornalisti e come politici. Grazie.

PROFESSORE. Vorrei innanzitutto ringraziare per aver compiuto questo percorso di riflessione sulla Costituzione. Abbiamo già parlato della nostra difficoltà, nella fase di formazione, ad affrontare tali problemi nelle aule, non perché i ragazzi non ascoltassero, ma perché sostenevano che si trattasse solo di demagogia. È proprio su questo principio che stiamo lottando. Quelle dell'articolo 21 sono sicuramente belle parole, e il diritto ci viene riconosciuto. Passando poi ai fatti, la realtà è completamente diversa. È proprio su questo che troviamo molte difficoltà a far rilanciare nei ragazzi il valore della Costituzione, che

hanno comunque apprezzato in pieno.

Da parecchio tempo nelle scuole non si spiegava l'educazione civica come si dovrebbe. Ora la si è reintrodotta, ma forse si è tornati a spiegarla in un momento in cui la Costituzione è rimasta scritta, ma si presenta lontana come un abisso dalla realtà.

Mi chiedo, ancora una volta, come faremo a educare i ragazzi. Da parte nostra c'è tutta la buona volontà di formare una nuova classe politica, ma sarà molto difficile. Se volessi formare volti nuovi – che ormai non si vedono, sono sempre gli stessi dappertutto, a livello regionale, provinciale, statale, governativo – e se dovessi dare *input* ai ragazzi per avviarsi nella politica, non saprei da che parte cominciare o quali indicazioni suggerire loro.

I ragazzi sicuramente si esprimono, espongono le loro impressioni, forse molto più sinceramente degli adulti, ma le loro opinioni restano tali, nessuno le prende in considerazione. I ragazzi, di conseguenza, perdono fiducia nelle istituzioni. Ne sentiamo parlare nelle nostre scuole e ce ne rammarichiamo, anche perché i ragazzi sostengono che la scuola non è più ascoltata come una volta. Mi chiedo come fare per rivalutare questa istituzione, su cui credo che tutto lo Stato debba essere fondato.

STUDENTE. Sono Di Stefano, del Liceo «Cutelli» di Catania. Penso che la discussione sia interessante e sono stato colpito dagli interventi dei due onorevoli, perché tale discussione si tiene in Italia. La libertà di informazione nel nostro Paese è diventata un grande problema, più di quanto non fosse anni fa. Credo che sia questo il senso del discorso. Tra l'altro, non sono convinto che si sia in presenza di un pensiero unico e mi rivolgo all'onorevole Malgieri, che, contestandolo, dimostra che quantomeno ve ne sono due, o forse tre o quattro. Userei, per esempio, la categoria di pensiero dominante, cui se ne oppone un altro capace di essere alternativo.

Si parlava di democrazia formale o sostanziale: io penso che sia importante richiamarsi alla democrazia sostanziale, ma credo anche che essa abbia bisogno di un'aggiunta, ovvero del concetto e della pratica della decisione. Democrazia sostanziale non significa solo essere

messi in una condizione astrattamente positiva.

Noi viviamo in un Paese simile a quello descritto da George Orwell in 1984: il problema dell'informazione è raccontare la verità, oppure addirittura non fabbricare il falso stabilmente, come si faceva nel romanzo. Esiste questo rischio in un Paese come il nostro, o nei Paesi in cui vige il monopolio dell'informazione. Tra l'altro, ciò dimostra che l'opinione pubblica è particolarmente importante.

Un'ultima considerazione: non credo che il problema sia solo quello del condizionamento subliminale. Io penso che esso sia materiale e riguardi proprio la materialità dei rapporti sociali. Credo che sia ancora l'elemento essenziale su cui noi dobbiamo riflettere.

In conclusione, mi convince ciò che affermava l'onorevole Carra a proposito dell'importanza dell'articolo 21. Non sono del tutto d'accordo sul grado di importanza, poiché ritengo ancora che sia più importante l'articolo 1, che riguarda il lavoro, però è giusto che in questo momento si affermi che il problema dell'informazione è uno dei principali e che, soprattutto nella scuola, tra i giovani, si spinga al pensiero critico e a non prendere per oro colato tutto ciò che viene passato dall'informazione. Si tratta di un modo concreto di attualizzare la Costituzione. Non a caso, si attribuisce molta importanza all'articolo 21.

PROFESSORE. Sono D'Arrigo dell'I.T.I. «Marconi» di Messina. Abbiamo parlato di formazione e informazione, del pensiero unico e della ricerca di regole. Io credo che i ragazzi oggi siano lontani dalla realtà che avete descritto voi, perché vivono su Facebook e su Youtube e, di fatto, vanno in bagno con il computer. Ho trovato una distanza abissale tra le vostre bellissime, verissime e importantissime osservazioni e i volti di questi ragazzi, che talora si sono trovati smarriti davanti a questa realtà.

Leggendo l'articolo 21 – io insegno matematica e non ho molta dimestichezza col codice – ho visto che l'ultimo comma dell'articolo 21 recita: «Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni». Noi

nella scuola viviamo tutti i santi giorni il problema del bullismo, degli atti pubblicati su *Youtube*, di un prorompente bisogno di comunicare il bello, il buono, il brutto e il cattivo.

Come possiamo insegnare ai ragazzi qual è il giusto metro per distinguere ciò che si può da ciò che non si può pubblicare? I ragazzi oggi non si rendono conto di quando cominciano a violare la libertà altrui. Per loro tutto è lecito, tutto è possibile. Il gruppo pubblica di tutto e di più. Io di tanto in tanto accedo a *Youtube* proprio per vedere le castronerie che vengono pubblicate. Vi è motivo di rabbrivire. I ragazzi pensano che quella sia informazione. Il problema è questo. Io speravo oggi, in questo pomeriggio, di riuscire a far capire loro che si devono rispettare le leggi e che le pubblicazioni non devono essere contrarie al buon costume.

Vorrei che spendeste due parole su questo argomento.

STUDENTE. Sono Alberto Di Fidio, dell'I.T.C. «Romanazzi» di Bari. Innanzitutto, mi sento tirato in causa, e vorrei dire che non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. Noi ragazzi utilizziamo Internet anche per tantissimi altri scopi, così come *Youtube*.

Intendevo, però, soffermarmi su un altro punto. Lei prima ha parlato di informazione e di formazione, affermando che alla base della formazione vi è la conoscenza. Perché lo Stato limita la conoscenza di noi giovani con il numero chiuso universitario? Siamo come Ulisse, che deve oltrepassare il limite per arrivare alla conoscenza? Io penso di no e che lo Stato debba intervenire, aiutando e agevolando lo studente attraverso l'eliminazione del numero chiuso.

DIRIGENTE SCOLASTICO. Mi sento a mia volta chiamata in causa perché sono la preside del «Romanazzi». Penso che l'intervento di questo ragazzo possa essere frainteso. Può essere opportuno, quindi, chiarirlo.

Io parlo spesso di cultura di contesto, intendendo che la scuola, oggi meno che mai, può essere ritenuta la detentrica di un titolo di agenzia formativa unica. Al contrario, essa ha oggi molti contendenti e l'educazione formale che fornisce la scuola trova – è un dato universale –

contrasto in tutte le altre forme di educazione, informali e non formali, al punto che in altri Paesi se ne riconoscono i crediti, a livello di competenza, anche per l'accesso all'università in maniera codificata e scientifica.

Tornando al problema della stampa e della scarsa lettura, la mia non intende suonare come una critica, ma probabilmente una stampa – io l'ho provato a scuola per un fatto recentissimo – che è sempre pronta a fare scandalo e non guarda con attenzione le positività anche del mondo della scuola diventa una cultura di contesto, produce rumore di fondo negativo e induce probabilmente i più a disertare tale tipo di informazione e di comunicazione per cercarne altra. Non è detto che l'altra sia migliore, ma certamente si verifica una disaffezione.

Noi siamo qui oggi, e se lo siamo significa che siamo scuole che lavorano in un certo modo. Il Romanazzi ha una lunga e prestigiosa tradizione. Se abbiamo riconoscimenti di eccellenza, la stampa non li pubblica più per nessun motivo.

È scattato il caso di meningite nella scuola e dalle 7.30 del mattino sono arrivate tutte le radio, le televisioni e i giornali semplicemente per verificare se i ragazzi entravano in classe oppure no. Questo faceva storia. Interessava sapere se i ragazzi fossero impauriti e se il fatto che io avessi portato un responsabile della ASL sarebbe riuscito a convincerli a entrare oppure no.

Questa è cattiva informazione e comunicazione, un'educazione di contesto sbagliata. I nostri ragazzi non cresceranno mai se vedranno l'attenzione focalizzata solo sugli elementi che possono destare *gossip* e non invece esaltati, o quantomeno indicati, anche per un giusto orgoglio di chi lavora, i fatti positivi.

Ciò che probabilmente il ragazzo intendeva dire attiene a un altro fenomeno altrettanto negativo, in merito al quale, nuovamente, non credo di dire nulla di sconosciuto. Tutti conoscono gli scandali verificatisi a Bari – e non solo a Bari – per l'accesso all'università. I giovani volenterosi, ma che non ritengono di avere alle spalle le tessere o le conoscenze giuste, temono comprensibilmente che sia loro negato un accesso legittimo a una prosecuzione degli studi, che pure meriterebbero, dopo aver acquisito – in questo caso giustamente – dai mezzi di

comunicazione notizia dei fatti criminosi che si sono verificati durante le selezioni. Non credo che i ragazzi siano contrari a una forma di meritocrazia. Se fossero certi di selezioni del tutto eque, le accetterebbero. Mi sentivo di dover chiarire questo punto.

PROFESSORESSA. Sono Nazzarena Bartoletti di Forlì. Vorrei svolgere due rapide osservazioni. Mi dispiace che non le facciano i ragazzi, ma penso che si debba a una naturale forma di emozione.

Il nostro lavoro è cominciato dal fatto che i ragazzi, che frequentano la quarta liceo, stavano per compiere diciott'anni e che la maggior parte di loro non aveva assolutamente intenzione di andare a votare. Che immagine avevano della politica e di quello che dovrebbe essere il servizio alla città, al cittadino e alla comunità? La fatica che abbiamo fatto, e che hanno fatto soprattutto loro, è stata quella di tentare di liberarsi da determinati condizionamenti mentali, e cercare un percorso attraverso il quale potersi informare in prima persona, attraverso *Youtube* o il giornale stampato, in questo momento, è irrilevante.

Dobbiamo avere la consapevolezza che stiamo attraversando una transizione culturale, epocale, come quella del tempo in cui si è passati dal manoscritto alla carta stampata. Il problema non è tanto lasciare i ragazzi vittime dello strumento, ma indicare loro i contenuti da cercare con lo strumento. È vero che esiste il rischio del pensiero unico e del monopolio. Come insegnanti dobbiamo aiutare i ragazzi a cercare ciò che non trovano. Trovano il *gossip*? Benissimo, ma devono cercare gli eventi che si stanno verificando nel Darfur. Trovano le indiscrezioni sulle ultime ventisette veline? Loro devono essere aiutati a pensare e a cercare che cosa sta accadendo in Birmania. Bisogna aiutarli a cercare proprio ciò che non trovano. Solo in questo modo possiamo educarli a un pensiero critico.

Bisognerebbe che continuassimo a parlare di questo con i ragazzi e non a ripetere la musica che li ha allontanati dai poli di interesse verso i quali noi, come insegnanti, combattiamo tutti i santi giorni per indirizzarli.

Non credo che esista un'altra strada, se non quella di aiutare gli studenti a guardare le cose da un punto di vista diverso. Chesterton dice-

va che la stampa ci informa che qualcuno è morto senza che si sia mai saputo che fosse vivo. Il nostro problema è aiutare i ragazzi a sapere che esistono persone vive importantissime, anche se nessuno ne parla mai.

STUDENTE. Sono Michele Giovanardi del Liceo scientifico «Serpieri» di Rimini. Vorrei far sentire la voce di un giovane, anche perché, essendo noi presi dall'emozione, parlano più spesso i docenti.

Vorrei collegarmi agli ultimi interventi e parlare a nome di tutti. Noi giovani avvertiamo in maniera molto forte il fatto che l'interesse economico sia il motore principale che fa girare il mondo. Per esempio, in merito alle notizie cui si riferiva la professoressa, è ovvio che per un giornale faccia più scalpore la cronaca nera che non un articolo scientifico o culturale. Ciò che vende di più viene pubblicato. Dovrebbe cambiare la mentalità, anche da parte dei giornalisti, che non dovrebbero pensare solo ai propri interessi.

Inoltre, a proposito delle osservazioni dell'onorevole Malgieri e dell'ultimo intervento sui diversi modi di utilizzare il giornale, sono un po' in disaccordo e mi trovo più concorde con l'onorevole Carra e con la docente che sosteneva che ormai noi giovani viviamo sui computer. Non dico che si tratti di una droga e che si vada in crisi di astinenza, però più o meno è così, perché lo stare al computer è avvertito quasi come una necessità.

Anch'io sono d'accordo che la lettura del giornale sia più utile e proponga un'informazione più filtrata, però si va incontro ormai – come diceva l'onorevole Carra – a un mondo basato sulla comunicazione via *Internet*. Non si andrà in bagno con i computer, però esistono prototipi di giornali elettronici in Cina. Qualcuno ha già pensato all'esigenza del bagno.

Noi giovani non possiamo fare di più che esprimere il nostro pensiero. Sta a voi politici emanare norme che regolino anche l'informazione *Internet*, che è ormai la via di comunicazione principale. Chiunque può scrivere su *Internet* e quindi le informazioni non sono sempre corrette. Bisognerebbe fare chiarezza attraverso normative specifiche.

STUDENTE. Mi chiamo Menichini e sono dell'Istituto «Marco Polo» di Bastia Umbra, provincia di Perugia.

Vivo a Perugia e, a proposito di informazione, sembrerebbe che nella mia città si vedano ruzzolare giovani studentesse universitarie inglesi in continuazione, il che non è vero.

Vorrei far notare che il discorso sembra essersi spostato dalla libertà di espressione, dall'articolo 21 della Costituzione, a come si forma la conoscenza, la coscienza e lo stile di vita delle persone, un tema a mio avviso estremamente più delicato.

Su questo vorrei fare un paio di osservazioni: per noi, come scuole, diventa quasi insostenibile il confronto con altre agenzie di formazione, perché, rispetto alle televisioni e a Internet, la concorrenza è davvero sleale.

Mi domando se non sarebbe il caso di pensare di concederci più risorse e più spazio.

STUDENTESSA. Sono Giulia Apuleio del Liceo classico «Cutelli» di Catania. A proposito dei monopoli informativi e del discorso dell'onorevole Malgieri in merito alla TV in chiaro e sul satellite, noi abbiamo studiato a scuola – tra le materie abbiamo anche il diritto – la legge Gasparri, per la quale il bipolio che si è formato tra RAI e Mediaset è effettivamente legittimo, in quanto occorre considerare non solo la TV in chiaro ma anche quella satellitare. Mi chiedevo se in realtà questa legge – visto che poi il concreto svolgimento dei fatti ha sconfessato ciò che essa aveva preannunciato – non sia servita soltanto a legittimare e sancire la situazione già in atto.

CARRA. Spero che abbiate apprezzato anche la diversità di vedute tra me e Malgieri. Le domande erano complesse e avrebbero avuto bisogno di risposte più esaurienti.

Per concludere, osservo che la realtà irrompe con una tale violenza che non è detto che la politica abbia una bacchetta magica per risolvere qualsiasi problema. Ho cercato di illustrare quale sarà il ruolo dei nuovi mezzi di comunicazione rispetto ai vecchi, da cui provengo, per-

ché penso che ormai il *gap* tra una comunicazione e l'altra sia davvero irrimediabile. Si tratta di una rivoluzione molto più grande di quelle che hanno visto i nostri antenati.

Proprio in un'aula qui vicino, tre o quattro anni fa, è cominciato l'esame di una legge sull'editoria che dovrebbe dare nuovi mezzi alla stampa. L'articolo 1 era dedicato a *Internet* e rimandava anche alla possibilità che si giudicasse questo strumento come si fa con un giornale scritto. Vi faccio l'esempio classico: se un giornalista diffama qualcuno può essere querelato ed è soggetto a un processo penale e civile. Ebbene, si pensava che si potesse fare lo stesso per *Internet*. Esiste diffamazione anche sul giornale *on line*. Ma è ben più complicato risalire al responsabile o ai responsabili.

Quando abbiamo capito questo è stato deciso di stralciare l'articolo e rimandarne la discussione. Ancora ci stiamo pensando.

MALGIERI. Per chiudere, la dicotomia, che non esiste, tra Internet e la stampa, io non intendevo dire che fino a quando esisterà l'uomo con le sue funzioni esisterà la carta stampata, per ovvi motivi, ma semplicemente che a Internet e alle nuove tecnologie, anche quelle trasmissive dal punto di vista televisivo e radiofonico, va affiancata la carta stampata, che ha un altro significato, quello di approfondire ciò che nessun altro strumento della galassia Gutenberg, che è ora molto estesa, ha potuto finora sostituire.

Non abbiamo parlato dei libri. Io mi sentirei di dire, e vi pregherei dal profondo del cuore, invece di passare dieci ore su Internet, di dedicare un'ora a un classico. Non esiliate i classici, non fate sì che la letteratura si riduca soltanto alla robetta contemporanea. I classici sono intramontabili, sono la nostra anima, la nostra civiltà, la nostra cultura. Io sarò anche *retrò*, ma vi suggerisco di immergervi in ciò che è perenne, che dura da qualche millennio.

Non è un caso se noi oggi continuiamo a pensare, all'interno della modernità, con le categorie aristoteliche, che non sono state superate. Io mi permetto di incitare voi docenti soprattutto a far capire questo concetto ai ragazzi.

Vi ringrazio, inoltre, personalmente e con molta sincerità – non si

tratta di un ringraziamento formale o rituale – per aver portato in un’aula parlamentare un disagio che noi molto spesso leggiamo soltanto nei giornali, e di cui la politica dovrebbe nutrirsi. Alla Gelmini, come mi suggerite, diremo questo e altro. (*Applausi*)

